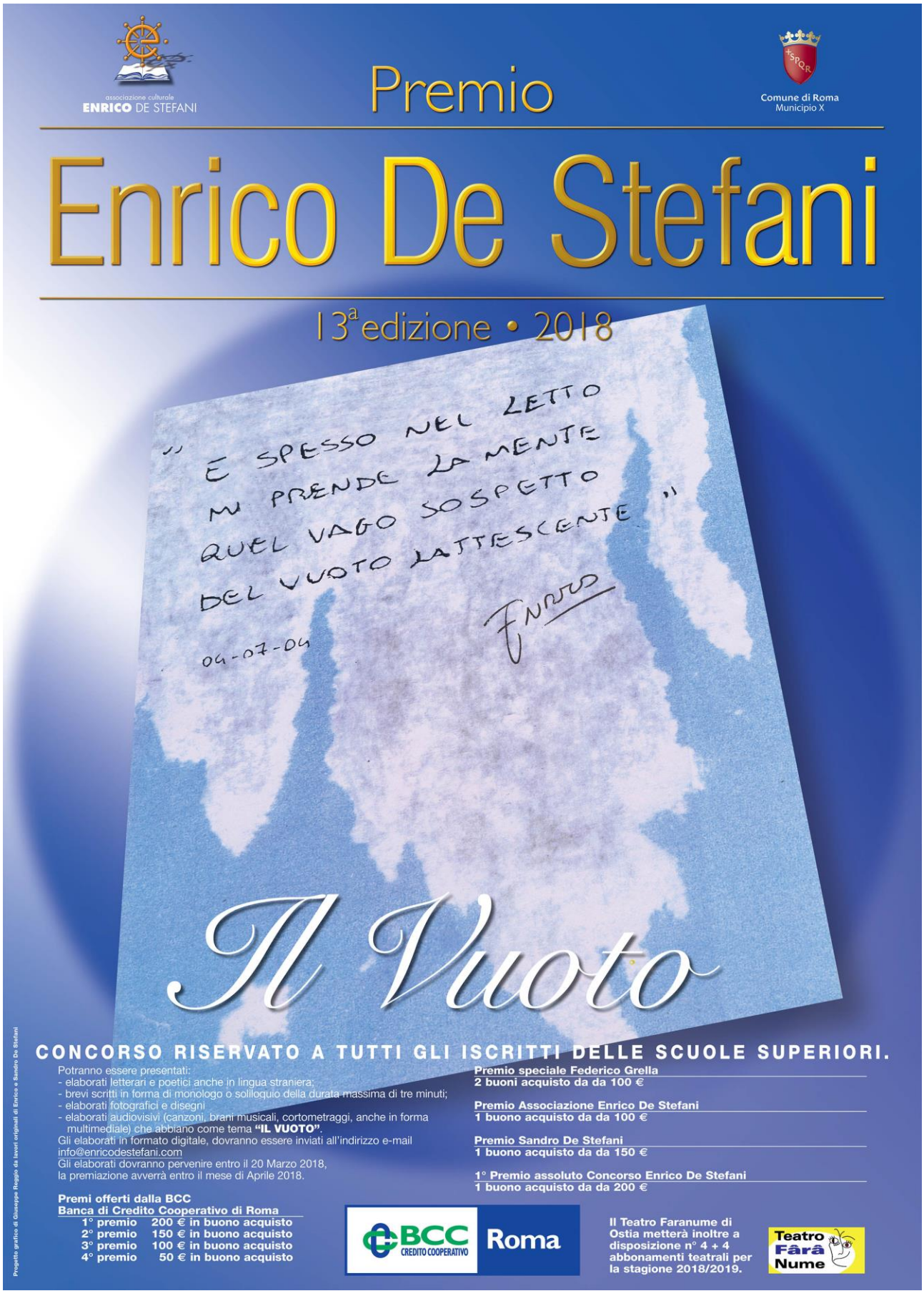
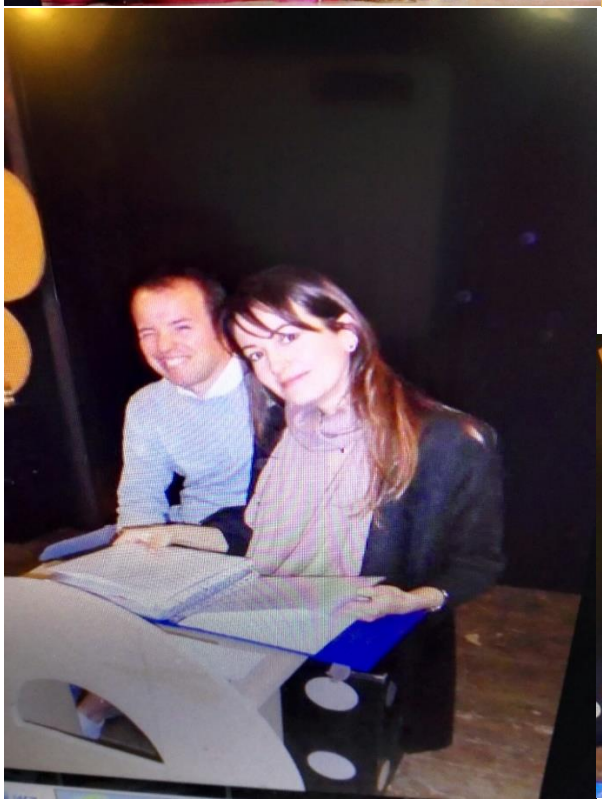
ELENCO DEI VINCITORI





Sommario

ABBONAMENTI TEATRO FARA NUME OSTIA 5
PREMIO SPECIALE AGIS 5
CORSO DI SCRITTURA CREATIVA 5
PREMIO BORSA DI STUDIO F.I.T.A. 5
PREMI BANCA DI CREDITO COOPERATIVO 7
PREMIO SPECIALE FEDERICO GRELLA 25
PREMIO ASSOCIAZIONE CULTURALE ENRICO DE STEFANI 28
PREMIO SANDRO DE STEFANI 29
PREMIO ENRICO DE STEFANI 35

ABBONAMENTI TEATRO FARA NUME OSTIA

SAMUELE DE SANTIS	LABRIOLA 3 F
GIULIA GAGLIONE	LABRIOLA 3 F
EMMA PELLEGRINI	LABRIOLA 3 F
MATTEO TESTONI	LABRIOLA 3 F
LAURA CIUFFETTI	DEMOCRITO 5 B
VICTORIA S. BRIZZI	DEMOCRITO 2L
CARLOTTA FIESOLETTI	DEMOCRITO 3 L
CHIARA D'LESSANDRIS	DEMOCRITO 2 E
BENEDETTA SANFILIPPO	DEMOCRITO 2 L
BRUNO GIOVANI	DEMOCRITO 3L

PREMIO SPECIALE AGIS

ARIANNA MORGANTE	ANCO MARZIO 5 M
SIMONE ROSCINI	LABRIOLA 3 D
SARA MARZI	LABRIOLA 3 D
LORENZO GADALETA	LABRIOLA 3 D
NICCOLO GIANNI FARAONE MENNELLA	VERNE 5 C

CORSO DI SCRITTURA CREATIVA

SILVIA CHESSA	TOSCANELLI 4 D
SERENA PASSARELLA	LABRIOLA 1 G
ALESSIA RICCARDI	LABRIOLA 2 G
MARIA MICHELA VATTERMOLI	ANCO MARZIO 2 C
CAMILLA TESTA	DEMOCRITO 3 L
CHIARA SPIZZICA	DEMOCRITO 3 L
SARA ZGUIRA	CARLO URBANI 2 D

PREMIO BORSA DI STUDIO F.I.T.A.

ALESSIA GUASTATORE	ANCO MARZIO 5 A
MATHILDA DULACH	DEMOCRITO

NICCOLO GIANNI FARAONE MENNELLA VERNE 5 C

VALENTINA D’ADAMO VIVONA 4 G

PREMI BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

FEDERICA CARTA	CARLO URBANI	BUONO ACQUISTO 100 EURO

PER ASCOLTARE LA CANZONE PREMERE SUL SEGUENTE LINK: https://youtu.be/aK7ap-wf_VA

Matteo De Lutio
I.T.C.G. Paolo toscanelli

L'Essenza di non essere *Vuoto*

"

Data: ieri, oggi, domani

Luogo: Animo umano

Destinato a chi ha perso la speranza

Questo non è il solito racconto, descritto attraverso una storia e l'insieme delle sue parole, per raccontare ciò che sento. Questo sono io. Un ragazzo prossimo alla maggiore età. Lo stesso pieno di ardore, passioni, progetti. Pieno di voglia di vivere. Ma se appunto un domani... dovessi lasciare tutto questo incompiuto? La mia famiglia, la mia ragazza, i miei amici.
Ogni cosa, solo perché la morte è venuta bussare alla mia porta, prima del dovuto.

Ho forse paura di morire?
Oppure... di vivere?

Russia, in una giornata come le altre decolla un aereo come qualunque altro. A due minuti dal decollo la torre radio perde il segnale con la cabina di pilotaggio. Tre minuti dopo il decollo lo schianto inaspettato. Tutte e 71 le vite a bordo sono state perse.

Nessun superstite.

Italia, un carabiniere va a casa delle proprie figlie. Spara tre colpi di pistola alla ex moglie. Le forze dell'ordine provano a convincerlo, a lasciar stare le due bambine e costituirsi. Due bambine, una di 7 e l'altra di 13 anni. Costrette a vivere una mattina infernale per loro, poi l'incubo, cessa di esistere.

Vengono uccise brutalmente dalla stessa persona che le ha messe al mondo.
Dopodiché quest'ultima si suicida.

Il Capitano della fiorentina è un calciatore formidabile. A sentir dirsi, una delle poche persone con un cuore davvero puro. Una fidanzata, una figlia di due anni, e ancora tutta la vita davanti. Passa la notte insieme ai suoi compagni in trasferta, probabilmente col pensiero della partita

nella prossima giornata. Ma la mattina seguente non si sveglia, nessuno riesce a svegliarlo. Se ne è andato.

Un infarto a soli 31 anni, senza alcuna ragione apparente.

Non c'è bisogno di fare nomi. Non c'è bisogno, perché non rendono ne infamia ne giustizia a queste vite. Perche in realtà ho voluto dirvi, in breve, soltanto tre storie. Quando ce ne sono milioni e milioni di questo genere presenti nel mondo. Storie che purtroppo esistono da sempre, che ci sono più vicine di quanto pensiamo. Un mondo che crediamo sia diventato pazzo, quando in realtà questo, lo è sempre stato.

A volte mi chiedo a cosa serva fare tutto questo.
Sperare, lottare, vivere.
Amare.

Scegliere di accettare tutto questo, sapendo che potrebbe finire ogni cosa, in un battito. Come quel ragazzo di 31 anni morto d'infarto.
Che tutto possa perdere quota e la tua vita precipitare da un giorno all'altro. Come quelle 71 persone, scomparse in quell'incidente aereo.
Che non ci si possa fidare nemmeno delle persone che ami. Ne di se stessi. Come quel padre artefice di nascita e morte delle proprie figlie

Che senso ha? A quale scopo?
Vivere con la paura che il giorno dopo le persone che ti hanno messo al mondo *scompaiano.*
La persona che ami ,tuo fratello, tua sorella, tuo figlio. Che soltanto uno di loro non ci sia più.
Vivere con il timore di sparire tu stesso, non lasciando altro che dolore alle persone che ami.
Aver fatto tutti quei sacrifici per nulla.
Nulla, come ciò che sento dentro, pensando a tutto questo.
Ogni sentimento di speranza che va via, svanendo.

Il Vuoto

Vuoto è tutto ciò sento, tutto ciò che percepisco. Nelle anime di coloro che hanno perso qualcuno.
Ma qualcuno. Qualche pazzo diranno. Riesce ancora a sorridere.
Ed in quel vuoto che lo percuote vedo qualcosa di più. Come in un buco nero al centro di una galassia.
Osservo l'infinito.
Tutti quei frammenti, tutti quei colori che sembravano esseri persi, si erano solo nascosti nel buio.
Vedo quella persona. La sua coscienza che si rispecchia in quelle anime, che ancora la ricordano.

Non ho paura di morire. Ho solo timore di lasciare quel vuoto negli altri.

A volte mi chiedo chi sono, e mi perdo nel vuoto.

A cosa serve vivere cosi poco. Morti bianche o di vecchiaia. Ad alcuni, sembra non fare differenza.

Eppure c'è chi sogna ancora. Come me. Come te magari. O come chiunque altro sia scomparso prima di saperlo. A volte può sembrare che forse qualcuno, non ci vuole molto bene da lassù. Forse non c'è nemmeno qualcuno.

Ma non è questo che fa la differenza. Che tu creda in Dio, o in degli dei. Che tu non creda, o che speri in qualcosa di più assoluto. Che ci aspetti qualcosa dopo questo passaggio sulla Terra, o finisse tutto in un attimo.
Tu lascia un segno. Lascia un segno, e che colmi quei vuoti che ti appartengono. Che colmi quei vuoti che ti circondando, riguardo il tuo futuro, la tua intera esistenza e dopo di essa.
Una vita eterna, non potrebbe definirsi vita

Vivere di vuoti infondo, non serve a nulla.

A meno che, tu voglia combattere per loro, per quei vuoti. Dare testimonianza di come hai sofferto. Diventare qualcosa, far nascere un germoglio o per se stessi per gli altri. Lasciare un bel ricordo, di quel che si è o che si è stati.

Io vivo per questo.

Vivo per Amore, per passioni, per progetti.
Vivo per me stesso e per gli altri.
E non importa quando sarà. Io sarò pronto

é un bene che ci facciamo delle domande. Che ci chiediamo*, perché la vita nonostante tutte queste disgrazie ed atrocità? Perché vivere, amare, soffrire, morire?*

Perché c'è anche altro. E anche se spesso ci è difficile ammetterlo, c'è anche del bene.

Infondo ho ancora tutta la vita davanti. E se cosi non fosse, combatterò la morte.

Scritto da un ragazzo qualunque.
Uno qualunque,
che potresti essere tu

"

ELENA CORIDDI LABRIOLA 1 G BUONO ACQUISTO 50 EURO

Vuoto

Una stanza buia,

l'attesa,

l'infinito,

il nero,

il buio,

il quadro senza colori,

il pentagramma senza note,

il pianoforte senza tasti,

la chitarra senza corde,

il libro senza fine,

il cielo senza nubi,

l'arcobaleno incolore,

il mare senza sale,

il sole che non scalda,

il bimbo senza genitori,

l'anima senza emozioni,

la clessidra senza tempo,

la vista di un cieco,

l'udito di un sordo,

le parole di un muto.

Elena Coriddi I^G

GIULIA MASCIOLI LABRIOLA 1 G BUONO ACQUISTO 50 EURO

IL VUOTO DELL'ANIMA

Sono una ragazza piena di impegni.
frequento la scuola, ho tanti amici...
possiedo cose, che appagano la mia vanità.
ci sono persone, che si
prodigano per me,
che mi danno quello che mi occorre per vivere.
Ma nel mio cuore non c'è appagamento...
corro dietro a mille desideri.
consumo la mia vita in una ricerca continua,
di cose futili ed inutili.
E mi ritrovo scontenta, amareggiata
senza stimoli positivi, senza voglia di migliorarmi...
E conosco il VUOTO, un vuoto enorme
popolato da persone che non mi dicono niente,
che è ricco di cose materiali
delle quali non riesco a fare a meno...
e, cerco una mano amica, che stringa la mia,
una voce pacata, che nutra la mia mente e il mio cuore.
Che mi insegna a vivere a pieno la mia vita, che mi aiuti a perseguire ideali giusti e positivi,
con perseveranza e costanza.
Che sopratutto riempia il vuoto,
che si è impadronito della mia anima.

-Giulia Mascioli

LEA PAIELLA ANCO MARZIO BUONO ACQUISTO 50 EURO

Nel tunnel

Camminavo nel tunnel.
Non sapevo come, quando né perché fossi capitato lì dentro. Eppure, c'ero e camminavo dritto verso il fondo oscuro di quella gola.
Sui muri nessuna indicazione né segnaletica né altro che potesse aiutarmi a capire. Tremavo avvolto dall'umidità e dal gelo che i mattoni emanavano. L'unica consolazione era per me, in quel momento, la luce che mi illuminava attorno quanto bastava per capire dove mettere i piedi. Potevo vedere i mattoni delle pareti ai miei fianchi, fino a quando, troppo lontane, non svanivano nell'oscurità.
Era curioso. Vedevo intorno a me alte mura inarcarsi verso la cima che mi impedivano di osservare il cielo, lo sporco incrostato tra ogni mattone ma non una sola fonte di luce. Né foro nel muro né faretto. Eppure sì, potevo vedere la via come se qualcuno al mio fianco mi stesse facendo strada lungo quel tunnel con una lanterna in mano.
E camminavo.
Camminavo e i miei passi risuonavano tra le pareti di quell'interminabile buco nero.
"C'è qualcuno?".
Nessuna risposta. La domanda echeggiò per qualche istante prima di venir inghiottita dall'oscurità.
Poi, d'improvviso, mentre mi riempivo le orecchie dell'unico suono presente in quel luogo, quello dei miei passi, giunsi a un'agghiacciante e atroce conclusione: mi ero perso.
Forse scontata, ma in quel momento fu la deduzione più terrificante che potessi trarre. Non conoscevo quel luogo, quelle pareti, quel tunnel. Ignoravo dove terminasse, dove mi stesse portando. Ignoravo, persino, come fossi giunto lì. Iniziai a chiedermi se, davvero, ci fosse stato un punto di inizio. L'istante in cui mi ero inoltrato in quel tunnel tornando a casa dal lavoro. Non lo ricordavo. Se realmente vi era stato, nella mia mente, adesso, costituiva solo un'enorme voragine tra la fitta rete della mia memoria. Poteva somigliare, ironicamente, a quella verso cui stavo andando incontro.
Ma un inizio doveva esserci stato. Non potevo capacitarmi del contrario.
Un trauma cranico, decisi. Ero caduto battendo la testa: questa era la ragione della mia perdita di memoria. E mi aggrappai a quella convinzione con falso soddisfacimento.
Camminavo.
Inesorabile verso un'immensa bocca spalancata. Come un martire che va incontro a una morte certa, come un bambino forzato ad una vita non voluta e ignota.
In quel momento, in cammino e alla ricerca di un punto di arrivo, mi sentii come il neonato che ero stato cinquant'anni prima. Impaurito, disorientato e sbigottito. In quel momento, cinquant'anni prima, davanti a me si era presentato lo stesso buio profondo che adesso si spalancava di fronte ai miei occhi. E mi sentii piccolo e terrorizzato come quando da ragazzo mi inoltrai in una strada di campagna in piena notte. Disorientato come allora, davanti a quell'immenso nulla. Il vuoto che si estendeva davanti a me era diventato, in quel momento, anche parte di me. Potevo sentire l'eco dell'oscurità rimbombare tra le pareti del mio corpo e mi sembrò quasi di sentir tornare indietro le parole pronunciate poco prima: "C'è qualcuno?". Così come quella notte, a diciannove anni, mi aggrappai alla fioca luce dei fari che veniva inghiottita dopo pochi metri dalla nebbia nera dell'oscurità.
Perso. Era così che mi sentivo. Solo, in una vastità così immensa da non poter vedere la fine. Questo pensavo con il nodo della cravatta stretto al collo. E continuai a pensarlo quando camminando raggiungevo mia moglie all'altare. Lei bianca, io nero come quell'oceano che avevo dentro. E, camminando, il nodo della cravatta si faceva più soffocante, la camminata più rigida, il volto più sudato.
Il vuoto. Lo vidi quel giorno, il giorno del mio matrimonio. E anche quel giorno

mi sentii piccolo. Il neonato che ero stato e che ero ancora adesso. Terrorizzato e impietrito. Perché l'ignoto, il vuoto, era sempre stato la mia più grande paura.
Camminavo.
E non mi rendevo conto di aver cominciato a trascinare i piedi. Che ogni passo si faceva più pesante ma, allo stesso tempo, più consapevole. Di cosa, non saprei dirlo. Vedevo la voragine incombere di fronte a me e realizzai, lì, di esserci già dentro. Totalmente.
Fino a quel momento, mi ero illuso di stare solo in procinto di inoltrarmici. Ogni mio passo era un passo verso quella profonda gola nera. E così era stato dieci minuti prima e la mezz'ora ancora precedente.
La verità era che non stavo camminando verso la voragine, stavo camminando all'interno di essa.
Mi voltai. Dietro di me si estendeva minaccioso e paralizzante lo stesso identico nulla che mi aspettava dinanzi.
Accerchiato. Senza accorgermene, privo di lucidità, mi ero ritrovato inghiottito ancor prima di esserne consapevole. E mi ricordai di quando, ormai sulla soglia dei quaranta, mi ero ritrovato nella stessa situazione. Accerchiato. Migliaia di fogli inchiostrati sulla scrivania, la luce del computer che mi accecava al buio dell'ufficio. Non l'avevo voluto. Eppure, in neanche un anno, ero stato inghiottito. Scoraggiato e oppresso. Vinto. Più mi voltavo in cerca di una via di uscita più l'unica cosa che riuscivo a vedere davanti a me, enorme e ostile, era il vuoto. Prendevo fiato. Non l'avevo voluto. Né lì, in quel tunnel, né vent'anni prima, in quell'ufficio. Avrei voluto fare il pilota. Era questa l'unica cosa a cui ero capace di pensare. Avrei voluto fare il pilota fin da quando a cinque anni costruivo aeroplanini con la carta. Avrei voluto volare e vedere le nuvole scomporsi trafitte dal vento. Avrei voluto annegare lì, nel blu del cielo e nel suo silenzio. Felice. Lo pensavo mentre battevo le dita sui tasti del computer e le occhiaie mi arrivavano alle guance.
Non l'avevo voluto. Né lì, né allora. Ma entrambe le volte me ne resi conto troppo tardi. Quando ormai il vuoto che mi attendeva alla fine del tunnel non stava solo di fronte ai miei occhi, ma dietro, di lato, sopra al mio volto e sotto ai miei piedi. E naufragavo in quell'oscurità impenetrabile e tanto densa da sentirla scivolare sulla pelle. Vischiosa, venina giù dalle pareti senza emettere suono.
Camminavo. E non sapevo più da che parte andare. Se davanti a me c'era la fine del tunnel o stavo percorrendo la strada a ritroso. E più camminavo più mi sembrava che non avrei rivisto la luce.
Mi sentii morto. Forse era nella mia stessa tomba che mi trovavo. Mi sentii vuoto, io stesso. Vuoto e sperduto. Come ero sempre stato nella mia intera esistenza. Timoroso.
Risi. Sì, forse ero morto. E in questa mia morte non facevo che provare esattamente ciò che avevo sempre provato in vita.
Nel buio, come una derisoria allucinazione, riuscii a sentire la voce del mio superiore che mi ordinava di accelerare i tempi. E il pianto di un neonato che trema di terrore.
Avevo paura. Perché per l'ennesima volta nella mia vita non sapevo dove andare. Quale sarebbe stata la mossa più saggia. Come affrontare questo ostacolo per me insormontabile.
Mi sentii allibito, come quando mia moglie mi chiese di firmare il divorzio. E non importava quanto io l'avessi amata né quanto amassi mio figlio. Firmai. Con le mani tremanti e la bocca asciutta. Paralizzato. Ebbi paura anche quella volta e la ebbi ancor di più la sera stessa, tornato dal lavoro e la casa sgombra. Il vuoto. Era lì, nel letto di mio figlio e sul cuscino di mia moglie. Ed era stato lì, nella mia testa, per tutto quel tempo. Solo ora potevo vederlo. Che mi invitava a proseguire, inerme, verso di lui.
E, arrivato a quel punto, fui solamente capace di fare ciò che c'è di più umano per una persona in difficoltà. Piansi. Come da bambino nelle braccia di mia madre. Mi teneva stretto nel suo profumo di lavanda accarezzandomi i capelli. Chiudendo gli occhi potevo sentirlo scivolare nelle narici e me

ne ubriacai per qualche istante. L’oscurità mi teneva stretto. Nascosto. Era mia madre che mi consolava nel pianto.
Solo allora, avvolto in quell'abbraccio ingannevole, tutto mi si mostrava più familiare. E quel tunnel non somigliava più a un luogo umido e tetro come era stato all'inizio del mio cammino. Adesso, standolo a guardare, prendeva le sembianze della culla in cui da neonato mi mettevano a dormire, la sedia su cui per cinque anni sedetti alle elementari, il letto di mia madre in cui mi nascondevo durante un temporale, le braccia possenti di papà che mi stringono al mio compleanno, gli occhi di mia moglie al nostro matrimonio, le mani di mio figlio che avvolgono le mie sul cammino verso scuola.
Era questo e molto altro. Milioni di attimi di vita si susseguivano davanti ai miei occhi e incastrandosi l’uno con l'altro andavano a creare un unico grande complesso cupo e tacito: un tunnel.
Era lì, la mia intera esistenza. Potevo vederla, sentirla e toccarla ad ogni mio passo. Non dovevo far altro che proseguire.
Camminavo. E per la prima volta in cinquant'anni di vita, non ebbi paura. Non mi sentii estraneo, emarginato. Ciò che c'era in quel tunnel, qualunque cosa fosse, mi apparteneva.
Camminavo e vedevo dritto di fronte a me il vuoto. Immenso come all'inizio del mio cammino. Eppure, adesso, la sua vastità suscitava in me pace. Una quiete mai provata.
Ora sapevo. Che c'era una fine. Come per ogni immensurabile ostacolo che nella vita mi ero creato. Come per ogni piacere o dolore. Dovevo andare avanti, trascinare i piedi, ascoltare il rumore di quel nulla. Mi ci sarei perso dentro, un'altra volta e un'altra volta ancora. Minuscolo nel vuoto sconfinato.
Camminavo.

FLAVIO DEL GRACCO ANCO MARZIO 4 M BUONO ACQUISTO 50 EURO

Κενομαχία

Riesco come tutti a guardare ma non a vedere… Sono cieco? L'unica cosa che mi distingue… non agisco… Io guardo… sono il pubblico della mia vita, mi appoggio al mondo e origlio. Sono alle vostre spalle, proprio in questo momento, aspettando che qualcuno mi coinvolga. Ora vi vedo, per un attimo non vi ho guardato… vi ho visto… in gabbia, incapaci di reagire anche solo di agire. Annaspate nella sabbia, che scorre, cadendo dall'alto… ad ogni vostro movimento scorre un po' più velocemente… o lentamente. La sabbia sale… il collo ne viene dolcemente strozzato, la vostra testa stretta in una morsa letale, i vostri occhi vedono qualcosa… ma è confuso… granello dopo granello la vista è sempre più offuscata; il fiato… impossibile da soddisfare. Ed io… da pubblico… applaudo. Non so nemmeno io cosa darei pur di sentirmi così… l'applauso è sempre e solo invidia… la sabbia non mi sfiora nemmeno i piedi. Da quanto tempo sono qui?. La mia vita non è iniziata? Io voglio andare oltre alla vista, non voglio solamente vedere… la vittoria della sabbia, del tempo… Io voglio andare oltre alle cose, oltre questa gabbia, oltre alla morte, alla vita… svegliare le persone convinte che questa sia la realtà… La gabbia è ancora vuota, potrei riempirla io… ma… non è nemmeno chiusa… posso uscire… voglio? Sono stanco di aspettare… di guardare, ma… è meglio se rimaniamo tutti al sicuro… No! Da quanto tempo sono qui? Da sempre… da mai? Ma da quanto tempo dovrò ancora guardare quelle maschere, abbracciate dalla sabbia, dal tempo, pensando che la vita sia questa. Voglio… voglio rompere la mia gabbia, tutte le gabbie! La mia gabbia è aperta… per la prima volta… sono fuori… è questo l'oltre? La terra… brucia! Dal calore… dal gelo…i mi piedi… bruciati… bruciati… br… bruc… br… i-i-il respiro… è vuoto… per la prima volta… ho bisogno… dell'aria… i miei… polmoni… godono… del respiro. Vorrei restare qui, sdraiarmi… raccogliere quest'aria affannosa… e pesante… e… troppo… pesante… non riesco più…a … respirare… devo… tornare al sicuro… troppo lontano… devo continuare… quella poca aria non basta… non mi basta… manca… poco…

(Arrivato poggia una mano sul vetro)

Quale… meraviglia… il suo volto è coperto… un velo… bianco, traspare però ogni dettaglio del suo volto, la sabbia accarezza i fianchi, devo… liberarla… subito! Apriti! Apritiiii!

(Colpendo più volte il vetro, si rompe e il corpo cade accompagnato dalla sabbia)

Ora… riesco… a respirare… sento per la prima volta la sabbia tra i piedi… e ora? Cosa accade? Forse chiedendo all'uomo dal volto coperto, saprà darmi risposte. Prima però dovrei togliere quel velo… è una donna! Riesci a sentirmi? Svegliati!

(Poggia la testa sul petto)

Non ha il cuore… è… morta… io l'ho uccisa… da aspettatore a protagonista omicida…

Cos'ho fatto! Cos'ho fatto! Ritorna tra la sabbia, starai di nuovo bene… il volto… ricoperto… Mi senti? T-t-ti prego… rispondimi… Andrò a cercare aiuto… tornerò a salvarti.

Di nuovo… tra le gabbie… il petto… inizia a bruciare… ma ho freddo… devo sbrigarmi… una qualsiasi, cella, gabbia, un misero spazio vuoto riempito… il freddo… mi ruba le gambe… Corri!! Un'altra gabbia… l'uomo coperto ora vede la sabbia, ne è quasi ricoperto, prima che lo sia del tutto… devo liberarlo… stavolta senza distruggere il vetro… Non si apre, è bloccata! La sabbia ricopre sempre di più il suo volto… Non si rompe, non si scalfisce nemmeno! Il tempo… ha avuto la meglio… l'uomo è scomparso tra le dune della sua vita… Devo tornare indietro! Corri! Ancora più forte! La morsa gelida… mi rallenta… le gambe le ho perdute, il petto ha smesso di ardere… Dov'è?! Era qui! Donna! Voglio salvarti! Dove sei!...

Tutto si ferma… tutto si quieta… non sento più alcun dolore… una luce dall'alto si accende… un'altra da sinistra… un'altra da destra… fari… dietro di me si intravedono delle mura nere… e poi… la platea… un boato di applausi, urla e grida… migliaia… La vedo, poco prima morta, dietro di lei una scia di sabbia… e ancora con il volto coperto… si inchina… si rialza… sta per togliersi il velo… e… buio. Nemmeno più un suono. Il nulla… in fondo a quel che era la platea… una luce… la regia? Il paradiso? Mi chiama, un passo alla volta, mi avvicino, ancora tremante per il ricordo del freddo… una porta… socchiusa… mi divide dalla luce bianca… voglio aprirla? La porta inizia a muoversi sotto la guida della mia mano… si apre sempre di più… riesco quasi scorgere… l'ultimo battito di ciglia… eterno… lento… assaporavo l'attimo del mio occhio chiuso… per prepararsi a vedere di nuovo…. Riapro gli occhi… disteso sul palco… niente platea, niente luci…. Nulla… vedo… vedo tutte le gabbie… piene del tempo sgretolato nel vuoto… Il ricordo del freddo si riaccende… stavolta è come se fosse dentro di me… mi

spreme le ossa, spacca le giunture, si adagia sulla schiena bloccandomi, l'unica cosa a muoversi sono le lacrime che scivolano sul mio volto ghiacciato. Qualcosa… intravedo all'orizzonte. Un volto, si avvicina… ora è di fronte a me… lo fisso e… non ha gli occhi… come due buchi neri mi fissano… vedo tutto intorno a me ondeggiare stranamente… mi ipnotizza… Sono io… nel mondo… rivedo tutta la mia voglia di andare oltre, la mia insaziabile fame di scavare all'interno delle cose, capire cosa sono veramente, togliere quel velo che ricopre gli occhi… il senso della vita… in questa mia maledizione… ho coinvolto anche chi mi stava attorno… li ho maledetti… tutti… cercando l'oltre… hanno perso la vita… impazziti, suicidi… Ricordo chi sono… un assassino… per tutto questo tempo sono stato in balia del Vuoto... la mia continua dannazione è questo volto. Abbassando lo sguardo… vedo la sua bocca… l'ho già vista… inizia a girarmi intorno… o sono io a farlo… all'ascesa di un'alba nera, tutto ricade in un tramonto ancora più nero… Questo volto… non ha niente è così umano… questo è il destino di chi vuole andare oltre… di chi anziché galleggia in superficie, si immerge nelle profondità dell'essere. Vedo le sue labbra… che bramano le mie… i miei occhi riempiono le sue orbite… il freddo ora mi riscalda… il mio respiro è guidato dalle sue labbra… l'abbandono completo… uniti…
Ero finalmente andato oltre…
Ero… il Vuoto
… Sono cieco… Riesco come tutti a guardare ma non a vedere…

AURORA DRAGO ANCO MARZIO 3 L BUONO ACQUISTO 50 EURO

Foglio.
Bianco.
Vuoto.
È quello che mi trovo davanti in questo momento. Un foglio bianco.
Vuoto.
Sono fermo, in silenzio, a guardarlo, con i miei occhi, con la mia mente, trapassando il vuoto con lo sguardo. Dovrei riempirlo, quel vuoto. Non è forse stato messo lì, apposta per essere riempito?
Lo devo riempire, allora. Prendo la matita. Accosto la mina alla superficie bianca e vuota. Ecco, ora lo riempio…
Vuoto.
La mina sfiora appena il bianco della carta, ma poi si allontana di un centimetro e se ne resta lì, ferma, quasi come se quel vuoto la respingesse, impedendole di riempirlo.
Qualcosa mi blocca. Non posso fare niente. Posso solo restare a guardare, immobile, il vuoto, e il bianco, e la matita.
So che cosa mi ferma. Non è la prima volta che mi accade.
È il vuoto.
Non il vuoto che avvolge il foglio. Il vuoto è come i fiocchi di neve. Non ce n'è mai uno uguale. Ci sono tanti tipi differenti di vuoto, e ognuno di noi, nella vita, ne ha almeno conosciuto uno. Se poi ha capito di averne provato uno, dipende dalla persona.
Per me è abbastanza facile capire cos'è quel vuoto che mi fa tenere la matita penzoloni. È il vuoto della mente. Il vuoto dell'ispirazione. Il vuoto determina sempre un'assenza, e l'assenza delle idee e dei pensieri determina l'incapacità di sapere che cosa esprimere.
È il vuoto più insopportabile che abbia mai conosciuto. Non è la prima volta che viene a trovarmi, e così ho imparato a conoscerlo. Vorrei non averlo mai fatto, ma non ho controllo su di esso. Arriva sempre nel momento meno opportuno. È fastidioso.
Non vorrei lamentarmi troppo. Ci sono tipi peggiori di vuoto, e possono essere ancora più insopportabili di questo. Ma ognuno di noi è diverso, e ci sono vuoti che fanno più male di altri. Il vuoto dell'ispirazione è un male per coloro che, come me, amano disegnare, scrivere… o semplicemente esprimere i propri pensieri sulla carta.
È come una morsa schiacciante che ti attanaglia la mente e intrappola le tue capacità, le tue idee, lasciando solo quel misero vuoto a galleggiarti in testa. Si può quasi dire che le idee sono prigioniere del vuoto. Delle volte, pare quasi una maledizione.
Combatterlo non serve a niente. O meglio, non serve a niente restare lì, fermi, immobili, sforzandosi con tutti se stessi di smorzarlo, quel vuoto. Lo so perché l'ho fatto anch'io tante volte. Ho ottenuto solo un gran mal di testa, e un vuoto ancora più grande.
L'unica soluzione è lasciare che ti attraversi. Accoglierlo, quando ti viene a trovare, anche se lo odi con tute le tue forze. Tanto non dura per sempre. Il vuoto è tante cose, ma di certo non è eterno.
Allora lo accolgo, lasciando cadere la matita sopra il foglio, liberando un lungo e lento sospiro.
Non comporrò niente, vuoto, adesso che ci sei tu. Ma va bene così, stavolta te la do vinta. Perché senza volerlo, arrivando hai liberato un'idea e così ti sei sconfitto da solo.
Il foglio, qualche istante dopo, non è più bianco.
Il vuoto è stato riempito con delle parole.
Parole sul vuoto.

AURORA DRAGO
3°I
ANCO MARZIO - PSICOPEDAGOGICO

GABRIELE LUCA COCCO DEMOCRITO 5 L BUONO ACQUISTO 50 EURO

Ciclo di nuria III “la storia di Dalila, figlia del regime”. Gabriele Luca Cocco. Democrito 5 L

Dalila era sempre stata annoiata dalle barzellette. Essere lì, di fronte ad uno sconosciuto che voleva far colpo su di lei con battute maliziose, dover per forza ridere sentendo gli occhi indagatori di sua madre, che la voleva felicemente accoppiata ad un benestante della comunità di Segovia, lontana da casa, magari con due o tre figli dietro, un salone con poltrone di velluto e orologi sotto teche di cristallo. Lei non era così, non aspirava alla “boda”, né alla gioia coniugale, era sempre stata anzi una ragazza dai gusti particolarmente complessi, una di quelle fanciulle che ti attraggono con il silenzio, e ti ammaliano con il broncio. Ella era una di quelle. Ad una serata danzante, la ragazza vestita di viola fra tanti angeli in turchese pastello e rosa perla, fra mille pavoni che danzavano con leggiadria, la mimosa oscura seduta al tavolino più remoto, sorseggiando acqua minerale e mangiucchiando la fettina di limone offerta con la coppa ghiacciata. Li osservava, tutti. Uno per uno. Occhi indagatori color grigio ferro, dalle ciglia lunghe e nere come carbone, disegnava sul bozzetto della sua mente tutti i visi, le smorfie, i sorrisi di circostanza, i rossori, la verecondia simulata. Amava trovare una bugia, godeva nello scoprire come moltissime sue coetanee fingessero gioia nel simulare divertimento, quando pregavano che accadesse un cataclisma per fuggire da quella meravigliosa gabbia dorata che era il “bar de las meninas” di Segovia. Ogni sera era la stessa cosa. Sua madre entrava in camera sua, le intimava di vestirsi bene e di andare a trovarsi un marito. Che donna deliziosa, che cuor di madre aveva Dalila come genitore, ma si piegava senza fiatare, indossava il vestito più scuro che aveva e gli orecchini di perla che le aveva regalato lo zio Miguel al suo diciottesimo compleanno. Dopo di che, scendeva. In sala trovava sua sorella Nuria, splendida nel vestito acquamarina, con i capelli neri pettinati alla moda ed un sorriso felice. Amava ed odiava Nuria. Ella era pura gioia, allegria, vivacità, sembrava figlia del Sole, mentre lei era perennemente rabbuiata, stanca, assonnata dalla vita che non portava altro che monotonia e susseguirsi di eventi uguali. Nuria la baciava felice, e le sussurrava all’orecchio che quella era la sera buona, avrebbero trovato un buon partito, “magari fratelli!”, come diceva sempre, e la trascinava per la strada, mentre la madre la guardava corrucciata e le diceva malignamente “vedi un po' cosa vuoi fare, tesoro”. Sua madre era cosi, la criticava, insinuava malignamente con la famiglia il suo stato di eterna nubile, eppure, ogni volta che le parlava le affibbiava il fastidioso soprannome di “tesoro”. Era così squisitamente falsa, una brava donna del partito, moglie di un valoroso ufficiale, madre di due perle franchiste, nessuno avrebbe mai potuto pensare lontanamente che donna Leda fosse crudele o insensibile, per tutta Segovia, ella era la personificazione della donna del partito, moglie devota, madre esemplare, figlia affezionata, non contava il fatto che la nonna stesse marcendo in quell’orrendo sanatorio di Burgos, ella lo aveva fatto per il suo bene. Rideva amaramente Dalila al pensiero, mentre pioveva su quei bellissimi capelli castani che aveva ereditato da suo padre, sua madre aveva infatti i capelli nerissimi, quasi corvini, con l’ombrello che le copriva la nuca. Entrarono, il solito schiamazzo, le solite risatine di circostanza, i soliti aromi di tabacco miscelato con rum e vodka, e la solita musica che l’orchestrina suonava, ogni sera, ogni notte, ogni giorno. La sua vita era così, sorrisi di circostanza, risate per eleganza, musica da orchestrina e aroma di tabacco e rum. Eterna cantilena. Sua sorella le lasciò il soprabito e corse da una sua amica, mentre lei si sedeva sul solito tavolo remoto, aspettando che il cameriere le portasse l’acqua frizzante con la fettina di limone. Perpetua. Raffinata e perpetua agonia. Quella sera decise fermamente di sorridere, cosi, per vedere la reazione degli astanti, “la damina sofferente” avrebbe sorriso, chissà, forse avrebbe trovato un buon partito, chissà. L’esperimento ebbe clamorosamente successo, le si avvicinò un ragazzo, non avrà avuto più di 25 anni, batte i tacchi degli stivali del suo reggimento e si inchinò a lei. “quanta spocchia ha costui” pensò annoiata Dalila, ma aveva promesso a sé stessa che avrebbe almeno finto di divertirsi, così decise di iniziare una conversazione. “buona sera soldato, sono Dalila Guarneres, con chi ho il piacere di intrattenermi?” che squisito quanto lezioso modo di approcciarsi, proprio ciò che voleva sua madre. “Arturo Bartolas senorita, encantado.” Un Bartolas, buon partito non c’è che dire, suo padre era a capo del decimo regimento di Castiglia, sua madre ne parlava sempre con patrio fervore, e sperava sempre che una delle sue due figlie potesse prendersi un Bartolas come marito. Ma riponeva tutte le speranze su

Nuria, non certo su di lei. Se avesse avuto più altruismo, Dalila era convinta che l'avrebbero chiusa in qualche convento, purtroppo neanche la spiritualità le si addiceva, era una donna troppo fredda e scostante per apparire una "monja" adatta. Il discorso con Arturo fu monotono. Tremendamente monotono. Le parlò della battaglia da cui era tornato, le spiegò in ogni dettaglio il suo reggimento, dal semplice fante alla pistola che portava nel fodero. Era così annoiata, ma non lo dava a vedere, annuiva sempre con morbida gentilezza, alle volte rideva, facendo sentire bene il suo compagno, mentre beveva a sorsi quell'acqua amara in cui sarebbe voluta annegare. La serata passò, e presto Nuria le si avvicinò chiedendole di tornare a casa. Arturo fu un vero cavaliere, le volle accompagnare con l'automobile, e sebbene Dalila tentasse di rifiutare, le lagnanze di sua sorella a cui dolevano i piedi la fecero desistere. Il viaggio, durò un attimo, sua sorella ringraziò con dolcezza e scese dall'auto, Dalila stava per farlo ma Arturo la bloccò. "senorita sono stato davvero bene con lei, sarebbe così cortese da concedere a questo figlio di Spagna un'altra serata del genere?" Dalila era sbalordita, quasi inorridita dalla richiesta, era stata gelida, un fantoccio adulatorio e vuoto, eppure quello sciocco vi aveva creduto. Volle rifiutare, con ogni fibra del suo corpo, quando vide alla finestra le dita affusolate di sua madre, e l'anello di agata che aveva all'anulare. Il suo cuore si chiuse in una morsa. Non vi era soluzione. Disse meccanicamente di si, e mentre Arturo le baciava la mano, ella piangeva dai morbidi capelli castani. Al suo rientro nella casa, sua madre l'assalì di domande, di raccomandazioni, di preghiere, di minacce, doveva, doveva sposarlo. Era un partito perfetto, straordinario per una come lei. Dalila non rispose, salì semplicemente le scale di marmo, senza dare la buona notte a nessuno, neanche a sua sorella, chiuse la porta di mogano, e si gettò sul letto, pregando di morire. I giorni successivi furono un inferno, sua madre ora era disgustosamente gentile, le aveva persino regalato un abito nuovo, color pesca, squallidamente dolce e melenso. Suo padre a cena non faceva che parlare dei Bartolas, sempre in maniera sottile, citando il padre come un gran patriota, ed i figli come eccelsi figli del regime. Nuria ora l'abbracciava sempre, le stringeva la mano, le baciava i capelli e le parlava sempre. Che cara sorella aveva! Unica gioia in quel mare di apatia e finto buonismo. I primi appuntamenti con Arturo furono tremendi. Noia, silenzio, atonia da parte sua, risate, allegria, e battute da parte sua. Come poteva non accorgersi che ella lo detestava? Detestava ciò che rappresentava, la società di spagna benpensante, quel ridicolo regime sanguinario di qui ella doveva per forza far parte, quelle risate di circostanza e quei ridicoli formalismi a cui era abituato. Detestava quella vita. Un giorno, era novembre, pioveva forte, discese le scale di casa, vestita com'era di un abito malva, con i capelli raccolti in una crocchia, e delle scarpe marroni, da serva, come diceva quella bestia della madre. Lui era lì, non solo lui, anche sua madre, e suo padre, e una coppia che riconobbe come i Bartolas. Erano così perfetti, lui in uniforme, lei con un ridicolo completino tedesco. Erano l'immagine del regime, vuoti di animo e cuore. Ella nel vedere tutto questo si irrigidì, tentò di allontanarsi, magari fuggire, a Burgos, da sua nonna, già, al sanatorio, come pazza. La chiamarono, freddamente. Le dissero velocemente, dopo che ella si era seduta meccanicamente sulla sedia vuota, che Arturo era venuto a chiedere la sua mano, e che avevano deciso di concedergliela. Senza chiederlo. Senza attendere un suo parere. Ella era solo merce di scambio, una pedina in un osceno baratto medioevale. Arturo, quell'essere maledetto a cui aveva sorriso una sera di ottobre, le prese le mani, la baciò sulle guance, e le infilò un anello all'anulare. Delle manette d'oro per la più raffinata carcerata di Segovia. Sua madre, come volevano la tradizione, pianse, lacrime ridicole e singhiozzi infantili, mentre l'abbracciava leziosa, suo padre le batteva le spalle, mentre i Bartolas, sorridevano alla futura nuora. Fu un pomeriggio angosciante, mangiarono una stucchevole torta di ananas, sorseggiando caffè. Amaro lo prese, e le parve fin troppo dolce. Voleva avvelenarsi con qualche fiele, ma non vi sarebbe stata soluzione. L'avrebbero guarita, sempre. Il matrimonio fu fissato a giugno. Ora ella era una sposina, doveva uscire sempre con qualcuno, da sua sorella a sua madre, o alla semplice Ernestine, la domestica, anche per andare a passeggio, doveva essere accompagnata. Non doveva parlare con gli uomini celibi, né sorridere. Non che lo avesse mai fatto, ma ciò limitava ancor di più la libertà di cui prima un poco godeva. E fu una sofferenza stranamente breve. Giugno giunse, giunse la settimana del suo matrimonio, giunse quel giorno tanto temuto. Annegando in quell'orrendo abito da sposa, soffrendo nelle scarpe, dilaniandosi nel corsetto di seta, annui apaticamente al prete che le porgeva la fatidica domanda, e baciò le labbra di quell'uomo di

cui ora era proprietà. Vide scomparire il suo cognome, sfumò il suo letto, la sua stanza, sua sorella. Divenne tutto fumo, mentre pensava alla futura casa. La cerimonia fu tremendamente pomposa, sua madre aveva invitato tutti, i suoi zii accompagnati dalle zie silenziose, i suoi cugini delle Asturie, quelli che conosceva a malapena di nome, e sua nonna. Quell'arpia aveva fatto uscire dal sanatorio la donna, e l'aveva appoggiata con malagrazia su una sedia di un tavolino lontano, con solo una serva creola a farle compagnia. Le ricordava tanto lei. Le venne in mente il bar di Segovia, quelle sere in cui era ancora sé stessa, seduta da sola al tavolo in ombra, sorseggiando acqua con fetta di limone. Smise di volteggiare come una trottola, lasciò da parte quel ridicolo maritino che l'aveva presa, scansò tutte le dame che le si avvicinavano con mute e vuote consolazioni, ed ignorò le occhiate indagatrici di sua madre. L'abbracciò con affetto. Quella cara vecchina che tanto le aveva voluto bene, unico affetto sincero tranne quello di sua sorella, quella madre che l'aveva amata, quel padre che aveva pensato a lei, tutta la famiglia che non aveva avuto racchiusa in una carta da zucchero. La signora ricambiò con dolore, pianse lacrime fra le orbite incavate dall'età avanzata, e le sussurrò all'orecchio "sorridi sempre, in un sorriso vi è pace". Ella non capì mai quelle parole, ma le baciò la guancia con affetto. Per un attimo si sentì davvero libera, ma presto la musica riprese a suonare quella disgustosa melodia da orchestrina, e piombò di nuovo nella vuota realtà. Danzò con il padre, con il suocero, con il marito. Tante braccia che schiacciavano le ali di un passero troppo fragile per volare, troppo timido per cinguettare, troppo stanco per vivere. La serata ebbe fine, tornò a casa, la nuova casa, una palazzina elegante, con un salottino decorato e con una foto di Franco vicino a un vaso con calle dentro. Si sentì rivoltare lo stomaco, ma non lo diede a vedere, semplicemente sorrise al marito e l'accompagnò nell'alcova, che sarebbe stata in perpetuo la sua cella. I giorni seguirono vacui, visite di cortesia e compiti da sposa novella, Arturo spesso tornava a casa con un mazzo di fiori, ed ella gli scoccava un bacio sulle labbra. Era così falsa. Cosi vuota. Sentiva di essere sempre più come sua madre, sempre più raffinata nelle sue manifestazioni, sempre più costruita negli atteggiamenti, ormai aveva indossato la maschera del partito. Eppure dentro era sempre lei, la donna che vestiva di scuro e rideva malignamente delle ipocrisie, sedeva da sola mentre con il tacco schiacciava tutti coloro che fingevano una vita che non vivevano. Ma ora ella ne faceva parte. Prese ad isolarsi. Quando suo marito invitava qualcuno a cena, ella fingeva un malore, mal di testa, perché era un male elegante, la brava donna non ha mal di pancia né di piedi, solo può soffrire dal capo. Cosi era, ogni singola sera che Arturo aveva ospiti, ella si rinchiudeva nella camera accusando un mal di testa lancinante. Smise di uscire di casa, a che pro?, non era più libera, non poteva uscire se non accompagnata, non aveva amicizie reali, nè affetti tranne Nuria, che da un po' a questa parte frequentava un ricco uomo di Siviglia. Rintanata in casa, passava le sue giornate leggendo, ricamando disgustosi centrini asimmetrici, e dipingendo sgorbi su tele di canapa. Neanche a soffrire era una signora. Ricordava che sua madre quando stava male, ricamava per ore fiori, ghirlande, scene mitiche e cristiane che avrebbero fatto invidia al Giotto. Lei invece creava solo creature dalla testa sproporzionata. Arturo stesso era scontento, sua moglie era un corpo vuoto che si muoveva silenziosamente per la casa, salutava poco e non faceva vita sociale, rifiutava alcun contatto intimo, e si raggomitolava piangente dal lato opposto del letto. I figli di conseguenza non venivano, ed egli era sempre più scontroso con lei. Prese a maltrattarla, ad urlarle, a dirle che era un essere inutile e orrendo, che era stato cieco a volerla sposare, che era stato obbligato da quella bestia della madre e da quella sciocca della sorella, che la detestava, che avrebbe voluto che morisse. Eppure non la tradiva, era troppo signore per farlo. Dalila era ormai ridotta ad una maschera, non si curava più nemmeno di sorridere o essere in ordine, usciva solo se necessario, passava la maggior parte del tempo a guardar fuori dalla finestra, sognando il suo tavolo remoto con coppa d'acqua e fettina aspra di limone. La madre non le faceva visita, sapeva che la sua figlia maggiore soffriva, ma non se ne curava, troppo intenta ad apparire perfetta, decise di ignorarla, ne parlava solo se qualcuno tirava fuori l'argomento, ed in casa lentamente scomparve dalle conversazioni. I suoi suoceri erano ancora più assenti, la suocera alle volte le mandava un bigliettino lezioso di pronte guarigioni, non sapendo che lei non era malata, solamente infelice e vuota. Nuria spesso la veniva a trovare, ma ella rifiutava di farla entrare in camera, piangeva da dietro la porta guardando i vetri trasparenti della finestra. Un giorno, accadde tutto molto in fretta, Arturo si presentò alla porta e le intimò di vestirsi. Lei non voleva farlo, non

voleva uscire, incontrare persone, vivere. Voleva lentamente scomparire in quella stanza che racchiudeva i suoi apatici dolori. Ma non le diede scelta, le infilò con forza un vestito verde ed un maglione, la trascinò nell'atrio, dove l'aspettavano altre persone. Era un uomo alto, con mustacchi biondi ed occhi color ghiaccio, ed una donnina magra vestita da infermiera. Lo sapeva, l'avrebbero fatta internare. Ci erano riusciti, sbarazzarsi della moglie depressa, della figlia ingrata ed silenziosa, della nuora vergognosa. Ci erano riusciti. Non oppose resistenza tanto era stanca, non si ribellò quando il medico con poca grazia le prese il braccio e la rinchiuse in auto, mentre Arturo rientrava gelido in casa. Sua madre non c'era, ma sapeva cosa stava succedendo. Certo che lo sapeva. Lei voleva questo, lo aveva voluto per sua madre, lo voleva per sua figlia. Nel manicomio le tolsero le uniche gioie che aveva, abiti, penna e fogli, solo gli orecchini le lasciarono, quei bei orecchini di perla che le aveva regalato suo zio Miguel per il diciottesimo compleanno… nessuno le fece mai visita, mai una lettera o un saluto, nulla. Ella morì quattro mesi dopo, "polmonite" diceva il referto. Ma era una menzogna di circostanza, come tutta la sua vita d'altronde. Ella si lasciò morire, rifiutò le cure e i pasti, e morì. Volle come desiderio che gli orecchini andassero a Nuria, e che seppellendola le avessero posto le labbra a formare un sorriso. Perché è nel sorriso che vi era la pace, solo da morta lo aveva compreso, con i sorrisi finti l'avrebbero amata, con le risate fatte per compiacenza nessuno avrebbe scavato nel suo essere trovando il dolore, sarebbe sopravvissuta. Fu cancellata dalla memoria di tutti, le sue fotografie scomparvero da casa, suo marito si risposò in chiesa con una brava fanciulla nobile e allegra, sua madre prese a dire che aveva una sola figlia, e presto Segovia dimenticò il viso sofferente e apatico di Dalila Guarneres. Il vuoto che sentiva nel suo cuore era divenuta assenza, vergogna nascosta. Solo Nuria, il giorno del suo matrimonio nella stessa sala, indossando gli orecchini di perla, guardando il tavolo più remoto, pianse, pensando a sua sorella, lì, con un abito scuro e la sua coppa d'acqua frizzante e fettina di limone, mentre rideva delle ipocrisie di quella brutta società di regime. Ma nel riaprire gli occhi, non vide altro che la sedia vuota.

Gabriele Luca Cocco.

GIULIA PIZZIMENTO CARLO URBANI 5 C BUONO ACQUISTO 50 EURO

"Vuoto"

Porte sbattono, un ragazzo piegato in due piange disperato.

Vuoto.

Lui chiama di continuo la madre, voce spezzata, mani sul viso rigato di lacrime.

Vuoto.

Una madre che non potrà mai più rispondere al figlio, che non potrà più stringerlo a sé..
Urla rabbiose del padre del ragazzo.

Vuoto.

Un mondo che non aspetta mai, troppo alle prese con i ritmi degli altri, irraggiungibile per molti.
Persone che non apprezzano.. se si è troppo diversi.
Nessuno ha più il tempo per abbracciarsi ma per mettersi un like sì.
Un orologio trascina in avanti le proprie lancette, inesorabile.

Vuoto.

Lo sbattere furioso di pugni sul legno fragile alle spalle del ragazzo.
Nessuno aspetta una risposta da lui.

Vuoto.

Mani tremanti tra i capelli scuri, fiato spezzato.
Niente amici, la scuola va male, a casa solo rabbia e tristezza.

Vuoto.

Un futuro che non ha futuro, mille domande a cui non sarà mai data risposta.
Tanti sogni infranti, i suoi occhi vedono solo un mondo grigio.
I libri che leggeva non accarezzano più l'anima.

Vuoto.

Dubbi.. paure..
Il cuore non prova più alcuna emozione, tutto è privo di luce.

Vuoto.

Si alza. Prende una decisione, apre la finestra.
Lo sguardo verso il basso ed una frase d'amore rivolta alla madre. L'unica che lo capiva.

E poi... lacrime.

Si accascia, ripiegato su se stesso, un pugno nello stomaco. Il respiro manca.
Dolore e consapevolezza di ciò che stava per fare.
Altre lacrime scendono, non smettono, silenziose come la sua disperazione, calde come l'ultimo abbraccio della madre.
"*Ho cresciuto un guerriero*", diceva lei, prima di volare in cielo … nuova stella luminosa..

Un pugno al muro, questa volta il suo e poi un altro e un altro ancora.
Un urlo nell'aria, vuoto come lui, come il suo cuore, tenuto adesso tra le mani amorevoli di lei.
"*Non lo fare, no!!",* gli sussurra da lassù.
E poi... Luce.
Una piccola speranza di potercela fare, una fine che non si deve ancora scrivere, una soluzione anche dove non c'è, una luce in fondo al tunnel nero della paura e della tristezza.
Luce.
Lui, piano, si sdraia a terra, guarda le mani insanguinate e ride.

Ride perché sa di non avere più nulla, di essere vuoto ma con la consapevolezza di potersi riempire, di poter ricominciare, di essere abbastanza… nonostante tutto ciò che non va nella sua vita.

"Sei ancora all'inizio ma la strada da percorrere la decidi solo tu!".

Vuoto.

E poi Luce.

Tu.. eri.. Vuoto.

Tu. Sei. Luce."

Giulia Pizzimento V C I.I.S "Carlo Urbani" sede di Acilia

PREMIO SPECIALE FEDERICO GRELLA

FILIPPO MARIA ROSSETTI LICEO LABRIOLA 2 G BUONO ACQUISTO 100 EURO

IL VUOTO NELLA FELICITÀ

QUEL CUPO MALESSERE,
TETRO, LUGUBRE, CHETI INGHIOTTE,
QUELLA RICERCA SERENATA MA
ILLUSORIA E FALLIMENTARE
DI UNA FELICITÀ SOGNATA
VOLUTA MA MAI NEMMENO
SFIORATA.
UNA VITA ANGOSCIOSA
E CUPA PUNTATA
TOTALMENTE, ALLA RICERCA...
LA RICERCA DI QUEL TASSELLO MANCANTE
QUELL' INSODDISFAZIONE
CHE DI FONDO PERSISTE
PERENNE.
CERCARE...
CERCARE...
CERCARE DI OCCUPARE
IL VUOTO.
CHE IN QUESTA VITA
NON SMETTERÀ MAI D'ESISTERE
MA CERCHIAMO ANCORA
E ANCORA D'OCCUPARLO
PER COMPLETARCI,
PER RENDERCI FINALMENTE FELICI.
FELICITÀ.
COSÌ SOAVE,
COSÌ DOLCE,
COSÌ CANDIDA E MORBIDA.

UN ILLUSIONE CRUDELE
CHE L'UOMO HA CREATO
PER AVERE UNO SCOPO
UN MOTIVO PER CUI ANDARE AVANTI.
MA CONTINUATE, OH STOLTI
NELLA RICERCA DI QUESTA ~~[illegible]~~
COSÌ DETTA FELICITÀ,
IO PREFERISCO COLTIVARE
LA MIA TRISTEZZA.
IO NON COLMO IL VUOTO LO MANTENGO TALE
PERCHÈ QUEL VUOTO
CHE VORACE MI DIVORA
IO LO RICONOSCO
COME PARTE INTEGRANTE
DEL MIO ESSERE.

UN ESSERE, SI
MALINCONICO E CUPO
MA REALE ~~[illegible]~~
CHE NON SI ILLUDE
CHE NON RICERCA
LA FELICITÀ,
MA SI ACCONTENTA DI TROVARLA
NELLE PICCOLE COSE.

Filippo Maria Rossetti

SARA BOSCHETTI LICEO DEMOCRITO 4 L BUONO ACQUISTO 100 EURO

STORIA DI UN FOGLIO E DI UNO SCRITTORE

SARA BOSCHETTI DEMOCRITO 4 L

Vuoto. Bizzarro scrivere questa parola, vero? Nel momento stesso in cui si tracciano quelle cinque lettere su un foglio, il foglio non è più vuoto. Che poi, a pensarci, è mai stato veramente vuoto? Anche quando era bianco e intatto, appena uscito dalla fabbrica, è stato subito riempito dalla polvere, dall'aria, dalle impronte dell'operaio che l'ha inserito in una risma con decine di suoi simili e dalle impronte dello scrittore indeciso che lo sfiora con le dita, pensieroso, la penna impaziente in bilico tra indice e medio, come a minacciare di macchiare di inchiostro quel foglio immacolato. Una pagina vuota, eppure piena di una vita che non possiamo neanche immaginare.

Lo scrittore, intanto, continua a pensare. Riflette, pondera, espira ed inspira, ma nulla lo ispira. Guarda in giro per la stanza, conta le crepe sul muro - sono sette, le ha già contate molte volte -, fissa il pavimento, segue con lo sguardo l'uomo con le cuffie che sta attraversando la strada, la felpa di un verde tanto acceso che le macchine potrebbero scambiarlo per un semaforo. Sorride, si perde nell'azzurro del cielo invernale: non c'è una nuvola in vista, il vento le ha spazzate via tutte. In lontananza il pallido sole lo fa apparire lattaceo, come se in quell'angolo non ci fosse affatto il cielo. E nel pensare tutto questo, la mente dello scrittore è vuota. Così piena, sì, eppure così vuota, vuota come il foglio bianco che, alla fine, non è vuoto; come quell'angolo di cielo che è sempre cielo, anche se non sembra.

Un cielo vuoto, senza nuvole, azzurro come il mare. È divertente dire cielo azzurro come il mare, perché in realtà è il mare ad essere azzurro come il cielo. "C'è veramente qualcosa nel cielo?", si chiede lo scrittore. Certo, le sottili foglie di quel pino sembrano quasi sfiorarlo, ma non arrivano a toccarlo. Neanche le ali di quell'uccello lassù, non vola abbastanza in alto; e l'aeroplano con la sua scia, diretto in un luogo vicino o lontano, sembra una sagoma disegnata direttamente sopra la vasta pagina di cielo, eppure si vede il cielo anche dai finestrini di un aeroplano. Chissà se si sente solo, il cielo, così vuoto; tutti che lo guardano, ma nessuno che possa fargli compagnia, come un bambino sperduto in una folla di adulti. Chissà se il vuoto cielo lo sa che, da una finestra, uno scrittore dalla mente vuota lo sta osservando, la penna sospesa sopra al folgio bianco.

Bizzarro come tutto ruoti intorno al vuto. Guardando il cielo spoglio lo scrittore trova finalmente ispirazione: la sua mente vuota si riempie di frasi deliziose che diventano linee armoniose sopra al foglio vuoto. Scrive delle promesse vuote degli amanti e delle scuse vane dei furfanti, delle speranze vacue che i sognatori ripongono in una società svuotata di valori, e tutte le vuote, insensate parole andranno a colmare quel vuoto interiore che provava il lettore guardando il cielo, guardando il vuoto, non sapendo che quello stesso cielo, quello stesso vuoto, in verità è saturo di pensieri che riempiranno menti e riempiranno fogli, che daranno un senso ai sospiri degli amanti e alle motivazioni dei furfanti, che faranno realizzare i sogni degli speranzosi in una società migliore.

Carissimo lettore, forse tu cerchi una conclusione, ma a questo dilemma non si trova soluzione. Vedi, questo è solo un foglio vuoto, eppure pieno di parole, come quello dello scrittore chino sulla pagina bianca al di là della finestra. Chissà, forse guardando il cielo, guardando il vuoto, con un po' di fortuna potrai vederlo pure tu.

PREMIO ASSOCIAZIONE CULTURALE ENRICO DE STEFANI

FRANCESCA GARGANO LICEO DEMOCRITO 3 L BUONO ACQUISTO 100 EURO

Ascolta la canzone premendo sul seguente link: https://youtu.be/k7xgABZDepY

PREMIO SANDRO DE STEFANI

ANDREA SIMONGINI LICEO DEMOCRITO 5 I BUONO ACQUISTO 150 EURO

GRILLETTO CANTERINO

Andrea Simongini Democrito

Salvato. Graziato dal vuoto. Sacrificato. Immolato ad un'esistenza relegata forse ad un peggiore smarrimento. L'unico tra i miei camerata. Ho sentito il suono glaciale e netto del cecchino fare fuoco una..due...tre..quattro..cinque volte. E ad ogni sparo un sussulto. Ad ogni sparo la morte accoglieva i miei compagni. Ad uno ad uno cadevano trafitti dalle pallottole. Bam. Caduto. Bam. Morto. Bam. Nella terra. Bam. Tra la polvere. Bam. E il sangue. Quanto sangue sparso sulle bellissime strade che un tempo accoglievano le feste di paese. Quanta distruzione. E quanta sofferenza. Aspettavo correndo l'arrivo della mia fine. Ero l'ultimo. Toccava a me. Ero pronto ad accogliere il protiettile fatale nel mio corpo. Stavo per morire. E nella mente non vi era paura, ma estrema vergogna per una fine così ignobile. Io che avevo sempre scritto di eroi che perivano compiendo eroiche imprese. Marinai che dopo aver salvato le più belle principesse cadevano in mare tra i flutti. Ma nel mare in tempesta talvolta qualche nave sfugge al naufragio e così io non ricevetti mai quel colpo. Solo anni dopo avrei scoperto che si trattava probabilmente del vuoto del grilletto, cioè dell'assenza di colpi in canna tra un proiettile e un altro. Ma allora credetti solo di essere stato risparmiato e dall'uomo che dall'alto spargeva morte e da Dio che dal cielo inneggiava morte. In quelle strade, su quel cemento sconquassato, muri abbattuti, case bruciate, palazzi tempestati da carri armati, ospedali esplosi, scuole martoriate, chiese dissacrate,vite sacrificate non vi era più alcun Dio. Potevamo pregare quanto volevamo. E pregammo. Ogni sera. Ogni qual volta avevamo tempo tra un incursione e un altra pregavamo. Andrej pregò, e la sua famiglia fu giustiziata in piazzale Tito. Bojan pregò, e fu il primo a ricevere il proiettile in testa, quel pomeriggio. Ivan pregò, e le sue gambe furono tranciate da un mortaio. Dragan pregò e fu gettato nel fiume. Milan invece che era ateo non pregò. E il suo corpo giaque insepolto su qualche strada abbandonata di questa bella e maledetta città che è Vukovar. Non fu Dio a salvarmi. Fu il vuoto e solo il vuoto.

3 Novembre 1991 - Vukovar

Questa mattina le nostre paure si sono dimostrate reali. Alle ore 6 quando l'alba iniziava a rischiarare , l'esercito ufficiale serbo guidato da pluristellati mieti-anime ha attraversato il Danubio dopo pesanti bombardamenti ai danni dei cittadini stessi. A seguito di un duro scontro impari i serbi sono riusciti a conquistare la via principale e a presidiarla con migliaglia di uomini , nonchè carri armati e fanterie meccanizzate. La loro guarnigione ha di fatto diviso il nostro perimetro in due porzioni. A nord Borovo Selo, dove vive Djimitrj. Temo che siano ormai spacciati, le truppe serbe si

sono ritrovate davanti poch'e nessuno. Spero solo siano clementi con quelle povere anime. La seconda porzione a sud è la città stessa. La nostra artiglieria fa fatica ad intevenire, schierata troppo a sud perchè possa permettersi un controattacco, a Nustar e Osijek. Le munizioni sono scarse. I rifornimenti arriveranno ormai solo di notte e col contagocce attraverso l'unica strada non presidiata, un sentiero sterrato attraverso i campi di mais battuti dal fuoco nemico. Il generale di difesa sta organizzando una discreta resistenza.
Ho paura. Tanta paura. Mentre scrivo tremo e il mio cuore non riesce a trovare una frequenza lieve tanta è l'ansia. Le sirene della città continuano a suonare ininterrottamente temendo il possibile arrivo dei bombardieri che sappiamo essere armati e carichi al volo. Il tetto potrebbe cadermi sul capo in ogni momento. L'aria è squarciata di tanto in tanto dal fuoco lontano delle artiglierie. Ho paura. Ci hanno assicurato che in un paio di giorni dovrebbero giungere le forze alleate. Mentono. Siamo sotto assedio. Ho paura. Tanta paura . Di morire e di divenire cibo per i vermi. Paura di non vedere più mia moglie, salva, a Trieste. Paura di non poterle più scrivere. Non so quanto dureranno le vie postali né so quanto durerà la città. Le nostre vite sono appese a un filo. Migliaia di esistenze tremolanti sui sibili dei fucili serbi. Ho paura. La gente si sta barricando nelle cantine. Nessuno per strada. Presto dovrò abbandonare anche io questo vecchio studio e ritirarmi in qualche rifugio. Sono pochi. E mal protetti. Non dureremo a lungo. L'unico edificio ancora in funzione è l'ospedale che da mezzodì sta accogliendo i feriti della battaglia del Danubio. La III fanteria è distrutta, disintegrata, dissolta nell'aria umida del fiume. Non siamo nelle condizioni di affrontare un assedio. Ci mancano rifornimenti , medicinali, armi. Stanno arruolando volontari per organizzare una difesa cittadina. La scelta è semplice. O morire combattendo per la propria dignità di uomo. O perire vilmente rifugiato in qualche cantina. Mentre scrivo osservo la mia vecchia doppietta. Credo sarò costretto ad usarla. Ma non per cacciare cinghiali. Questa volta il proiettile trafiggerà il capo di un serbo che fino a poco tempo fa avrei chiamato connazionale. Oppure l'arma mi servirà ad avere una fine degna di Aiace , volgendola contro le mie stesse tempie. Ho paura di poter esserne capace.
Jozo.

4 Novembre
Mi hanno ordinato di ritirarmi nei rifugi mentre continuano i bombardamenti Jugoslavi, ma ho deciso di aspettare fino a questa notte, quando le bombe cadranno meno assidue. L'ospedale è sempre più pieno. La città è sempre più vuota. Sulle strade iniziano a vedersi le prime macerie, e i primi corpi senza vita. Ho paura.
Jozo.

5 Novembre
Ieri sera un forte bombardamento ha colpito il palazzo affianco al mio, radendolo al suolo. Non so quanti siano i morti. Per questo ho deciso di posticipare a questa sera il mio spostamento. Oramai sono l'unico che ancora rimane nel palazzo. I corridoi sono

vuoti , ogni camera è lasciata incustodita, aperta. La gente ficca nelle valigie quanto più riesce a portarsi dietro, sperando di poterle conservare, sperando di sopravvivere. E intanto lasciano le loro case piene di ogni qualsivoglia ricchezza. Questo pomeriggio ho visitato il quarto piano, lì infatti viveva una coppietta mia amica. La porta era aperta. Nei cassetti vi erano ancora riposti tutti i preziosi , come anche l'argenteria e i pizzetti buoni. Solo una cosa mancava all'appello. Le fotografie. Non hanno paura di morire. Hanno paura di cadere nell'oblio e di dimenticare , o , peggio, di essere dimenticati.
Non voglio essere dimenticato.
Jozo.

6 Novembre
Mi sono spostato nel rifugio sotto il palazzo del governo. Correre fino a qui è stata l'esperienza più disturbante della mia vita. I bombardamenti negli ultimi giorni hanno insistito, e con violenza raddoppiata. La strada era deserta. Camminare era quasi impossibile. Macerie di case e palazzi ricoprivano quasi totalmente la strada. Vari corpi erano diffusi sotto macigni più grossi di una macchina. Ora sono salvo. Per quanto essere confinato in una stanza con altre cinquanta persone impaurite in attesa del giudizio finale significhi essere in salvo. Ho paura. Ma non posso darlo a vedere. Molti bambini riempiono questo rifugio. Molti non superano i cinque anni. Continuiamo a ripeter loro che i loro genitori arriveranno presto, ma è una bugia. Dovremmo forse dir loro che la mamma e il papà sono oramai solo corpi, vuoti, maciullati, stuprati, persi sotto qualche palizzata abbattuta, colpiti da qualche proiettile. Non possiamo. Confortiamo i bambini e allo stesso tempo alcuni genitori. In questo caso sono i bambini ad essere morti da qualche parte. È una situazione terribile
Jozo.

7 Novembre
La prima notte nel rifugio si è consumata tra lacrime ed esplosioni. Ogni persona sana di mente ha pianto, cascate di lacrime. Solo i folli sono calmi. O i rassegnati. La stanza inizia a puzzare irrimediabilmente . Il medesimo odore che emette un corpo morto in putrefazione è allo stesso tempo emesso da un uomo che sta per morire. Incredibile quanto la paura ci cambi.
Jozo.

8 Novembre
Bombe. Bombe e ancora bombe. Il cibo presto finirà, le lacrime sono già scadute. Stamane un uomo è arrivato nel rifugio. Si chiama Tullio. È italiano. La guerra lo ha reso monco. Ha una grossa ferita da mortaio sulla spalla. Non durerà molto qua dentro. Ha bisogno di cure mediche che non arriveranno. Morirà qui sotto come noi,

ad un passo dall'inferno ma aspirando il cielo. Martiri.
Jozo.

9 Novembre

I bombardamenti si sono infittiti. Il cielo è reso plumbeo dai bombardieri e dai caccia nemici che come frecce letali inseguono anche i più piccoli biplani e li annientano. Poche ore fa, uno di questi piccoli aerei, indifeso e inoffensivo è stato abbattuto. Non un briciolo di pietà, o compassione o umanità vi era nelle mani di quel serbo che mitragliava le piccole ali. Era l'aereo della croce rossa. Portava viveri e medicinali per l'ospedale. È caduto e il suo schianto è stato silenzioso, nel fracasso senza suono della morte. O almeno è ciò che mi ha raccontato un ultimo superstite arrivato nel tardo pomeriggio. Pare che i serbi stiano organizzando un attacco massiccio. L'ariete definitivo che sfonderà i nostri baluardi una volta per tutte. Se questi non reggeranno noi saremo costretti a scappare più a nord. Al Danubio. Dovremo correre più veloci dei proiettili, più veloci della morte.
Jozo.

10 Novembre

E' fatta. I serbi hanno ormai occupato i due terzi della città. I nostri calcoli si sono dimostrati attendibili. Circa duecentomila soldati hanno percorso oggi le nostre strade mentre correvamo in un ultima fortezza. Di cinquanta che eravamo nel rifugio, solo in dodici ancora respirano. I serbi per ora non conoscono la nostra posizione, ma se dovesse succedere, basterebbe un flebile soffio di vento per abbattere questo castello di sabbia che ci protegge. Un unico sospiro per farci volare via tutti.
Jozo.

11 Novembre

Bombardamenti intensificati hanno raso al suolo ormai quasi tutta la città. Solo pochi palazzi si scorgono ancora da lontano, in piedi. All'alba è arrivato un messo di un certo comandante Arkan , chiede uomini volontari per organizzare un ultima resistenza cittadina. Ho fatto fagotto. Ho caricato il fucile. Domattina ci incontreremo presso l'ormai distrutto palazzo del governo cittadino. Di lì il nulla. Sarà una sfida contro la morte. Una sfida contro la paura e il vuoto. Ma questi serbi hanno davvero oltrepassato il limite. Vukovar era una città prospera ricca di cultura e vitalità. Loro l'hanno stuprata per un'ideale insano e per una guerra che non ci appartiene. Ma il motivo della nostra resistenza non è labile o trasparente come il loro assedio. Combatteremo per la vita , per i nostri figli morti, per le nostre donne, per i nostri cari. Combatteremo per l'unico ideale per cui vale la pena combattere. L'amore. Sarò felice, sarò onorato di morire difendendolo. Non è finita. Non ho più paura.
Jozo

12 Novembre

<<Padre Nostro che sei nei cieli...>>. Questa cantilena si riverbera nelle mie orecchie con insulsa speranza. Pregano. Siamo nascosti sotto le macerie di un palazzo abbattuto e pregano. Valli a capire. Cosa sperano di ottenere? Forse che Dio appaia loro e stermini i serbi? O forse una morte degna di uomini cristiani? Non lo so, ma mi aggiungo a questa litania senza fine.

Jozo.

14 Novembre

Da due giorni non ci fermiamo un secondo. Solo adesso ho trovato un momento per aggiornare il diario. Oggi ho ucciso un uomo. È stato quasi uno sbaglio. Non ho premuto io il grilletto, è stato il mio istinto di sopravvivenza. Mi aveva visto. La scelta era semplice. O io o lui. Non ho neanche sentito il tonfo del suo corpo inerme stramazzante al suolo tanto il frastuono provocato dallo sparo. Ancora mi fischiano le orecchie. È stata una strana sensazione. Poteva essere uno dei miei, e invece mi ha visto e ha ringhiato. Stava per urlare qualche parola in serbo , ma ogni possibile richiamo è stato mozzato dalla mia doppietta. Ho sparato a occhi aperti. Ho visto il sangue uscire dal foro. Ho visto lo sguardo spegnersi. Ho visto il corpo cadere. Poi mi sono allontanato e ho ancora un dubbio malevolo che non mi fa dormire. Poteva essere croato.

Jozo.

17 Novembre

Hanno catturato i rifugiati del Danubio. Li stanno per giustiziare in Piazzale Tito. Non siamo riusciti a evitarlo. Guidati dal caporale li stavamo evacuando. È successo tutto in pochi minuti. I carro armati. I colpi di mitraglia. Siamo riusciti a fuggire in pochi, pochissimi. Solo in sei. Sei su cento. Gli altri sono stati freddati o catturati e adesso assistiamo al loro macello. Siamo nascosti. Sono schierati in file di cinque davanti un muro. Tra loro riconosco Tullio, l'italiano monco. Non ha più significato. È ormai soltanto cenere.

Jozo.

19 Novembre

Fine. È arrivata la fine. La resistenza ha perso. Il Generale è stato ucciso, i partigiani sono stati annientati . I pochi sopravvissuti devono fuggire al più presto, prima dell'insediamento definitivo. Ma è difficile. Ogni strada è presidiata da un cecchino che ha l'ordine di sparare a vista. Se restiamo siamo morti. Se fuggiamo siamo morti. Non credo a questo punto che riuscirò a riabbracciare mia moglie. La sua immagine sfocata mi pervade la mente e tutti i sensi risultano estasiati da questa illusione. Riesco quasi a vederla dinanzi a me, bellissima, danzare con la bionda chioma al vento, una danza che non so nominare. Mi sorride, ma è un riso amaro. Posso quasi sentirla. Ora piange. Mi chiede di tornare. Le lacrime le bagnano il volto così morbido. Così perfetto. Mi porge la mano . Tremo. I miei occhi si fanno gonfi. Muovo la mano verso di lei e afferro la sua. Sto stringendo una vecchia scrivania.

Sono pronto. Non posso arrendermi. Se la morte deve arrivare che arrivi veloce, ma devo provarci. Non posso dare per scontato che la mia unica opzione sia fallimentare. Devo puntare tutto su di essa, rischiare il tutto e per tutto. La mia vita sarà stata sacrificata non più invano, ma per la forza vitale che mi rende uomo. Devo tornare da lei.
Jozo.

20 Novembre
Salvo.
Vivo.
Uomo.
Mai parole più dolci da pronunciare.
Jozo.

IL Piccolo di Trieste, 7 Marzo 1992

Riportiamo ivi le parole dirette di un sopravvissuto di Vukovar, riuscito nell'impresa di sopravvivere e fuggire:
<< Salvato. Graziato dal vuoto. Sacrificato. Immolato ad un'esistenza relegata forse ad un peggiore smarrimento. L'unico tra i miei camerata. Ho sentito il suono glaciale e netto del cecchino fare fuoco una..due...tre..quattro..cinque volte. E ad ogni sparo un sussulto. Stavo attendendo il mio proiettile. Sentii nella mia testa l'ultimo sparo, ma era solo un illusione. Il mio proiettile non arrivò mai. Continuai a correre credendo forse in una pausa del cecchino o in un qualche intervento divino. Non so cosa successe. Ma mi salvai. Riuscì a fuggire attraverso i campi di mais e a farmi strada verso Trieste. Non so perché sia stato graziato. Ma una cosa è certa. Ho visto il vuoto in quella città . Non era tra i palazzi abbattuti, né tra le macerie o i corpi martoriati. Il vuoto era negli occhi dei pochi sopravvissuti ed è ancora lì, stampato sui loro, sui nostri volti. Certe esperienze mettono in dubbio ciò che siamo come uomini e come specie. Siamo stati privati delle nostre certezze. Hanno cancellato tutto ciò che eravamo. Ma una cosa persiste. La volontà di andare avanti. E di non arrendersi. Perché il vuoto fa paura, è vero. Ma alle volte il vero nemico siamo solo noi stessi. Quel pomeriggio fu il vuoto a salvarmi. Un grilletto canterino ammutolito da sé stesso. Nient'altro. Abbiamo paura di ciò che non vediamo , di ciò che non conosciamo. Ma alle volte, dobbiamo semplicemente lasciare correre, perché così è stato deciso, dal fato, dal caso, da qualcuno che ci protegge da lassù, da lei che ora posso baciare di nuovo, dal vuoto. Non ho altro da dichiarare >>

Andrea Simongini
19/05/1999 Bologna
frequentante il Liceo Classico Democrito

PREMIO ENRICO DE STEFANI

FRANCESCA ZEMA LICEO ANCO MARZIO 4 E BUONO ACQUISTO 200 EURO

Specchi

di Francesca Zema – Liceo Anco Marzio – classe IV E

Concorso Enrico De Stefani ed. 2018 – Il Vuoto

Capitolo 1

Mi svegliai e subito il mio sguardo venne attratto da un dettaglio che stonava sulla liscia parete della stanza.

Una falena dal manto fatto di colori spenti vi si era posata, probabilmente poco dopo

l'alba, e si confondeva con lo sfondo, tanto che faticai a capire dove finisse il muro e iniziassero le sue ali.

Il muro, a prima vista, risultava vuoto ma, per quanto insignificante fosse l'essere che

vi riposava, esso c'era, esisteva e rendeva la parete interessante.

Rimasi disteso ancora per qualche istante e poi mi alzai.

Il mio volto era ancora impastato di sonno e le palpebre erano pesanti.

Mi accostai al catino dell'acqua e mi lavai per poi alzare la testa e guardare la faccia riflessa nello specchio.

"Rolando"

Il mio nome, la mia identità, io.

Quando fui pronto cercai la spada. Era accanto alla sedia, esattamente dove l'avevo lasciata la sera prima.

La sollevai.

Un oggetto ora freddo, immobile era capace di ferire, uccidere.

Visualizzai l'immagine della lama che, entrata nelle carni di un uomo, in un unico e semplice gesto, gli porta via la vita riducendolo ad un semplice involucro, un niente un

tempo stato tutto.

Guardai di nuovo la parete.

La falena era ancora lì, il mio pensare non l'aveva scacciata.

Con la punta della spada le trafissi il corpicino e cadde a terra.

Le ali si mossero leggermente in un ultimo alito di vita.

Risi.

Aprii la porta ed uscii in strada.

Una nuova giornata era iniziata.

Capitolo 2

In strada trovai, come al solito, il mendicante cieco e vestito di stracci che tutte le mattine mi chiedeva l'elemosina.

Gli girai intorno ma lui, avvertita la mia presenza, mi prese per il mantello ed iniziò a blaterare la sua nenia: “Solo un soldo mio signore, abbiate pietà”.
Io lo calciai via e continuai a camminare.
Ero già molto in ritardo.
L’aria del mattino era fredda e pesante ed il paesaggio si presentava dinanzi a me come
un vuoto ammasso di materia.
Case e case attorno a cui si diramavano strade che la mia vista non era in grado di abbracciare nella loro interezza.
Il sogno di quella notte. Ne ricordavo solo pochi frammenti.
Ero nel mezzo di un deserto, la terra sotto i miei piedi si estendeva fino a confondersi
con l’orizzonte ed era liscia, compatta, senza nessuna increspatura.
L’unica imperfezione della scena ero io stesso, stonavo ma ero lì, re di quell’infinito nulla.
Un grido mi fece tornare alla realtà. Ero arrivato nella piazza principale. Un bambino era caduto dopo essersi distrattamente scontrato con un uomo che camminava nella
direzione opposta alla sua.
Quest’ultimo lo aveva quindi calpestato ed era proseguito per la sua strada.
Pensai che, probabilmente, andasse di fretta anche lui.
Ormai ero vicino alla collina delle esecuzioni ed iniziai, quindi, a rallentare il passo.
Quando arrivai il mio capo mi venne incontro.
Nei dieci anni in cui avevamo condiviso il lavoro le uniche parole da noi scambiate ogni mattina andavano a comporre solo brevi e concise frasi:
“Oggi sono tre” disse.

Capitolo 3

“Sia eseguita la sentenza!”.
La strega mi guardò con i suoi occhi di fuoco.
La faccia ricoperta di sangue impastato con fango e capelli.
Era una visione orrenda ed in quel momento la odiai.
Poi la mia spada trafisse il suo petto ed un brivido mi corse lungo tutta la schiena.
“La prossima!” urlai.
Due guardie portarono dinanzi a me la donna, era più giovane della precedente e piangeva.
La legarono al palo.
“Ben stretta” dissi.
La prima guardia sputò a terra.
“Guglielmo”
Conoscevo quell’uomo, o meglio, sapevo chi fosse.

In taverna era solito vantarsi di come ricevesse incarichi segreti di grande importanza
dal re in persona in merito all'enorme mole di nemici da lui uccisi in guerra.
Gli occhi della ragazza grondavano e le sue lacrime iniziarono a cadere a terra.
Guglielmo tirò fuori dalla sua sacca la pergamena su cui era scritta la condanna, la srotolò ed iniziò a leggere:
"Siete stata accusata di stregoneria, il re e la comunità intera vi condannano".
Vidi la strega muovere le labbra gonfie e sussurrare con grande sforzo: "Per pietà".
La seconda guardia si girò di scatto e la colpì in viso.
Ogni parola era ormai vana.
La lettura continuò: "La pena per tale reato è la morte. Sia eseguita la sentenza!".
Era il mio momento, alzai la spada ed incontrai quegli occhi scuri rassegnati ormai alla
visione della fine, alla mia visione. Lo feci.
Emise un solo gemito e poi chinò la testa, come se si fosse semplicemente addormentata.
La slegarono e portarono via il corpo.
"La prossima!" urlai.

Capitolo 4

Il chiasso era tale che quasi copriva i miei pensieri:
Rimbombava nelle orecchie. Rumore, rumore…
Mi irritai.
Voci sovrapposte, l'una a coprire l'altra, vogliose di trovare la loro dimensione nello spazio finito della taverna.
Guglielmo si avvicinò a me ridendo. Era visibilmente ubriaco.
Non mi guardò, si sedette ed aprì bocca:
"Ottimo lavoro stamattina. Fidati di me, le streghe sono un grosso problema, è colpa loro se questo mondo cade a pezzi".
Non risposi.
Gettai lo sguardo al paesaggio fuori dalla finestra.
Un albero spoglio le cui fronde si allungavano verso il cielo. Dal tronco i rami si dividevano più e più volte diventando così centinaia. Tra di essi non vi era contatto.
Erano singoli pezzi di legno che insieme agli altri si diramavano nello spazio confondendosi con il loro sfondo.
Al tavolo si aggiunse una donna, anche lei ubriaca.
Guglielmo aprì una conversazione a proposito della piaga dei mendicanti.
"Non sono nemmeno come noi, ho sentito che hanno due molari in meno" disse lei. Mi
sembrò soddisfatta di aver sfoggiato la sua conoscenza in materia.
"Ma il problema è un altro mia cara. Il fatto è che non si può più attraversare una strada

senza essere appestati dal loro tanfo e nauseati dalla loro vista” precisò lui.
Parlai: “Il giorno in cui il re darà l’ordine di mandarli tutti al patibolo, io sarò felice di eseguire le condanne”.
“Ed io di effettuare gli arresti” aggiunse Guglielmo in fretta e quindi mi guardò, infastidito dal fatto che, aprendo bocca, avessi attirato l’attenzione della donna su di me.
Lei mi guardava con i suoi occhi spenti da alcolizzata. Ne fui disgustato. Mi alzai e mi avviai verso l’uscita.
Una volta in strada rimirai l’albero, ma il buio della notte ne aveva ingoiato l’immagine
come il vino aveva fatto con i miei pensieri.

Capitolo 5

Il sangue che mi cadeva dal naso macchiò la veste da notte.
Mi sciacquai la faccia nel catino e poi vi premetti un panno sopra. Guardai dalla finestra.
Mendicanti seduti per la strada, ieri cinque, oggi il doppio. Topi.
Avevo sognato di nuovo.
Mi vestii in fretta, presi la spada e m’incamminai.
Con passo svelto mi addentrai nelle solite strette vie.
Non potevo pensare ad altro, il sogno, l’incubo. Nonostante la testa dolesse, tentai lo
stesso di concentrarmi per recuperare qualche immagine.
Io, nel mio deserto, il vuoto ed il silenzio.
Poi, d’un tratto, un rumore stridente che, in un crescendo d’intensità, mi aveva reso sordo.
Un uomo, un altro, altri mille, fermi, ciascuno dinanzi ad uno specchio.
“Rolando”.
La voce del mio capo mi riportò alla realtà, era la prima volta che mi chiamava per nome.
“Muoviti, oggi c’è un gran lavoro da sbrigare”.
Guglielmo ed il suo collega portarono la strega e la legarono.
La testa continuava a far male.
Non ascoltai la lettura della pergamena.
“Sia eseguita la sentenza!”. Alzai la spada.
“Cosa guardavano gli uomini nel tuo sogno Rolando?”.
Mi pietrificai.
La strega mi sorrise e continuò:
“Guardavano la loro immagine riflessa, vero?”
Sentii le braccia cedere ed abbassai la spada.
“Sì, suppongo di sì” mi decisi a rispondere.
“Inaudito!” gridò Guglielmo.

“La condannata non può rivolgersi al boia. Dimmi donna, tu sai chi sono?”
La strega non rispose ma continuò a sorridermi.
Guglielmo si adirò tanto che la colpì allo stomaco con un pugno, poi si voltò verso di me.
“Procedi” urlò.
Le braccia erano stanche, le gambe tremanti, la vista annebbiata.
Ecco che il sogno tornò a farsi strada nella mia mente.
Uomini immobili che fissavano il loro riflesso, io che, tentando di farmi strada tra loro,
avevo gettato gli specchi a terra.
L’infrangersi dei vetri.
Il rumore divenuto ormai insopportabile.
Io che, in cerca di sollievo, avevo scelto la morte conficcandomi un grande frammento
di vetro in gola.
Mi accorsi che mi sudavano le mani.
La bocca era secca, la lingua intorpidita. Sentii su di me il peso della silenziosa attesa di tutti.
Non volevo, dovevo. Era normale, ovvio che lo facessi.
Lo feci.
Mi assalì la stanchezza.

Capitolo 6

Mi sedetti.
La piazza era piena di persone.
Chiasso.
Animali, esseri incapaci di fare silenzio perché persino la quiete di un uomo grida.
Mi domandai se avessi immaginato ogni cosa. La strega non poteva sapere, era impossibile.
La causa della mia allucinazione doveva essere stata la stanchezza mescolata con il bere della sera prima, me ne convinsi.
Mi alzai ed iniziai a farmi spazio tra la folla.
Un sentimento mi corrodeva dall’interno. Rabbia. Non comprendevo.
D’un tratto sentii qualcuno urtarmi, una donna.
Mi voltai verso di lei e le urlai contro di stare più attenta.
Proseguii per la mia strada. Man mano che andavo avanti c’era sempre meno gente.
Quando raggiunsi la taverna il sole era appena tramontato.
Mi sedetti al solito tavolo ed ordinai da bere.
“Gli specchi” pensai.
Mi guardai intorno e, all’inizio distrattamente, poi con più attenzione, osservai i clienti
di quella sera ed ascoltai qualche frammento dei loro discorsi.

Un uomo che si vantava di quanti nemici avesse ucciso in guerra, un altro che raccontava di come si fosse arricchito abilmente con una truffa, un vecchio che tentava
di recuperare nella memoria il numero esatto di donne da lui sedotte, a detta sua molto
alto, una donna pronta a giurare di aver spinto il proprio uomo ad uccidersi a dimostrazione del suo amore per lei.
“Cosa guardavano gli uomini nel tuo sogno Rolando?”.
Nella mia testa risuonava la domanda della strega.
Uomini soli, oratori senza interlocutore, rami che nascono dal tronco di uno stesso albero ma che tra loro non si toccano.
“Il tuo pensiero fa più rumore del chiasso di tutta questa gente”.
Alzai la testa e vidi in faccia chi aveva parlato. Una donna giovane, forse con qualche anno in meno di me. Riconobbi nel suo il volto di chi mi aveva urtato poco prima in strada.
“Posso sedermi?” mi chiese.
Mi irritai, non risposi. Mi era difficile capire perché si stesse rivolgendo a me, che cosa
volesse ottenere.
Dopo aver atteso qualche istante per la mia risposta si sedette lo stesso, poco distante
da me.
La guardai per la seconda volta e le chiesi bruscamente cosa volesse.
“Volevo vederti” mi disse.
A tale replica, totalmente priva di senso, sentii la mia rabbia esplodere e allora mi alzai
di scatto e mi sporsi verso di lei tanto da arrivarle molto vicino al viso. Con tutto il raccoglimento che riuscii a trovare, a voce non troppo alta, le parlai: “Potrei ucciderti
se volessi, qui, ora. Per me non ci sarebbero grandi conseguenze all’infuori di una piccola multa. Sono stato un soldato, godo di tali privilegi. Tuttavia oggi ti grazierò. Non domandarmi il motivo, forse è solo stanchezza”.
Detto questo mi avviai verso la porta. Prima di uscire mi voltai ancora verso di lei.
“Illusa, non c’è niente da vedere” pensai.

Capitolo 7

Fui svegliato prima del tempo dai rumori di alcuni bambini in strada.
Mi affacciai alla finestra e li vidi che litigavano, erano in tre.
Avevano catturato un topo ed ora stavano discutendo su chi di loro dovesse farlo.
Alla fine il più massiccio dei tre la ebbe vinta.
Tirò fuori da sotto la mantellina un pugnale e, mentre gli altri due gli tenevano ferma

la preda, lui la sventrò ridendo forte.
Lo fece lentamente ed io non vidi l'opera compiuta perché rientrai per prepararmi.
Lo specchio mandava un'immagine che non mi piacque. Occhi cerchiati, un viso stanco.
Era il mio giorno di riposo. Avrei potuto rimettermi a letto, ma non avevo più sonno.
Uscii, il solito cieco tentò di attirare la mia attenzione, passai oltre.
"Soldato!" qualcuno aveva urlato nella mia direzione. Mi voltai di scatto.
Riconobbi il volto del fabbro.
"Non sono più un soldato e tu lo sai" dissi tentando di sorridere. "Ma lo sei stato e hai
anche ucciso centinaia di quegli schifosi porci usando le mie armi. Un ottimo lavoro di
pulizia" rispose.
Riprese fiato e continuò: "So che avete bisogno di altri boia, non ce ne sono mai troppi,
quindi pensavo che potresti mettere una buona parola per mio figlio. Ruggero sarebbe
entusiasta di farla pagare ad un bel po' di luride streghe. Dicono che siano addirittura
capaci di creare mendicanti dal fango".
Lo guardai. Vestiti vecchi e laceri, uno sguardo speranzoso.
"Vedrò cosa posso fare" mi affrettai a rispondere e proseguii oltre.
La strada, normalmente larga, era ora stretta perché piena di persone".
Tre vecchie donne che discutevano a voce alta di quanto i loro tempi fossero stati migliori di questi e di come gli attuali giovani si adoperassero esclusivamente a soddisfare i propri capricci, un mendicante sdraiato a terra con accanto un bambino che
si divertiva a prenderlo a calci, due guardie a cavallo in cerca di streghe da arrestare che passavano il tempo a parlare delle loro rispettive imprese.
Ad un tratto i miei occhi incontrarono un volto conosciuto, lei.
La donna della taverna mi vide e mi sorrise. Cercai di cambiare strada ma la grande mole di persone me lo impedì. Lei si accostò a me e parlò: "Non sei molto riposato, lo
vedo. Hai avuto un incubo?"
Mi bloccai. "Incubo", quella parola. Se lei l'aveva letta sul mio viso, allora non ero stato capace di nascondere a dovere i miei pensieri.
Mi guardava, attendeva una mia risposta: "Non ti riguarda, io non ti riguardo. Vattene
o ti prometto che ne pagherai le conseguenze".
Dicendo questo misi la mano sul fodero della spada, stavo per sguainarla quando lei si

allontanò. Pensai di essermene liberato ma mi arrivò la sua voce:
“Un gran vuoto ci inghiotte, l’odio è un velo nero che copre i nostri occhi. Rifletti su te stesso, troverai gli altri”.

Capitolo 8

Il vuoto.
Quella parola mi aveva colpito.
“Che cos’è il vuoto?” mi domandai.
I miei sogni, i miei incubi, la strega, un flusso continuo di immagini mi inondò la mente.
L’odio.
Le parole da me dette, le azioni da me compiute.
“Io non odio” pensai.
Avevo continuato a camminare per tutto il tempo. Mi ritrovai nella piazza principale.
Vidi che accanto alla fontana vi era un mendicante e mi diressi verso di lui.
“Vattene!”
esclamai nella sua direzione e mossi il braccio verso il fodero.
Alzò la testa, stavo per colpirlo.
“Ho sete, per pietà!” disse e mi guardò dritto in viso.
Il riflesso. Negli occhi di quella lurida e ossuta figura io vidi il mio riflesso. Mi fermai.
Per la prima volta provai vergogna. Fu di colpo un sentimento tale che quasi barcollai.
Era come vedere me stesso dinanzi a me.
Abbassai il braccio teso e me ne andai. Era venuta la notte.
Durante il tragitto verso casa la mente non mi suggerì pensieri o parole.
Quando finalmente arrivai, con pochi e scanditi gesti, posai la spada nel suo angolo, mi spogliai e mi misi a letto.
“Ho visto il vuoto” pensai.

Capitolo 9

Il gallo cantò ed io mi alzai con insolita fatica.
Guardai fuori dalla finestra.
Vi era una nebbia tale che dovetti sforzarmi per distinguere il paesaggio.
Un merlo si posò sul davanzale. Lo osservai. Il corpo nero, il becco arancio.
Mi era molto vicino ma non sembrò essere spaventato.
“Sbagli a non aver paura” dissi piano.
Chiusi la finestra e quello prese il volo scomparendo subito nel cielo denso.
Una volta pronto uscii in strada. “Solo un soldo, mio signore, abbiate pietà”.
Il cieco.
Indugiai.
Per la prima volta lo guardai.
Non poteva vedermi ma la testa puntava esattamente nella mia direzione.

Anni.
Per anni ogni mattina lo avevo evitato, malmenato e mai gli avevo concesso la carità.
Nella nebbia di quella giornata tirai fuori due monete dalla tasca e le feci cadere nella
sua mano.
Proseguii senza voltarmi. “Grazie, mio signore” sentii da lontano.
Quando arrivai alla collina, la nebbia si era dileguata quasi del tutto.
“Oggi solo una” disse il mio capo.
Mi misi di fronte al palo ancora vuoto e sguainai la spada. Nella lama notai i miei occhi
riflessi.
Il rumore degli zoccoli mi riportò alla realtà. Le guardie scesero da cavallo. Con loro camminava la prigioniera, la strega.
Guglielmo, con quel suo fare altezzoso, si apprestò a leggere la pergamena mentre l’altra guardia legava la donna.
Ma non ascoltavo, i miei pensieri erano rivolti altrove.
“Sia eseguita la sentenza!”.
Sollevai la spada fin sopra la condannata e i miei occhi incrociarono i suoi.
Era la donna della taverna.
Mi bloccai.
Lei mi fissava.
Con un filo di voce le chiesi:
“Che cosa hai visto in me?”
Mi sorrise.
“Ho visto qualcosa, ho visto me stessa”.
Abbassai la spada.
La corda che la teneva legata, tagliata, cadde a terra.
Fu una lunga serie di attimi.
Lei, libera, corse via.
Immediatamente, mi gettai sulle guardie.
Un colpo, la spada affondò in un corpo, Guglielmo cadde a terra.
I suoi occhi erano fissi su di me e sembrava si apprestasse a raccontarmi ancora una volta delle sue gloriose imprese.
Nella sua velocità, la scena mi appariva, al contrario, lenta.
Mi girai e tentai di attaccare l’altra guardia, ma la stanchezza iniziava ad appesantirmi.
La mia spada la schivò.
Mi spinse, caddi e sbattei la testa al palo.
Altre guardie erano accorse.
Si avventarono su di me e mi legarono.

Sentii da lontano la voce del mio capo:
“Sembra che dovrò assumere un nuovo boia”.

Capitolo 10

“L’hanno persa, non sono riusciti a ritrovarla” pensai quando, dal palo, vidi le espressioni delle guardie mentre discutevano fra di loro.
Sorrisi.
I polsi iniziarono a dolermi, le corde erano troppo strette.
Arrivò il boia.
Riconobbi il figlio del fabbro.
Chiusi gli occhi e ascoltai i rumori che mi circondavano.
Sentii il borbottio delle guardie, i battiti del cuore del mio futuro assassino, la pergamena che veniva srotolata.
“Rolando, siete stato accusato di aver collaborato con una strega, il re e l’intera comunità vi condannano. La pena per tale reato è la morte. Sia eseguita la sentenza!”.
Sollevai le palpebre.
Di fronte a me vidi il volto di un giovane uomo stanco.
Pensai che quello sguardo, quelle occhiaie assomigliassero a ciò che ogni mattina lo specchio della mia stanza rifletteva.
L’incubo. Glielo domandai.
“Cosa guardavano gli uomini nel tuo sogno Ruggero?”
Si bloccò.
La sua spada, un tempo stata mia, era ferma a mezz’aria.
Andai avanti:
“Il vuoto.
Un vorticoso e rapido incedere verso il prevalere, l’odiare.
Quante volte per la strada abbiamo spinto a terra chi ci era davanti per passare?
Quanti mendicanti abbiamo ucciso o lasciato morire ignorandoli?
Loro non sono uomini, si dice, loro valgono meno di noi, si dice, loro ci invadono, bevono la nostra acqua, camminano sulla nostra terra, dormono nella nostra città, si dice.
Nostro, nostro e di nessun altro.
Lo specchio che continuiamo a fissare non rimanda che la nostra sola immagine.
Io ho compiuto grandi imprese, io possiedo molte ricchezze, io ho al mio servizio più di cento servi.
Parole, parole che inciampano le une sulle altre e cadono formando una montagna così
alta da oscurare il sole.
Uomini che affannosamente vogliono mostrarsi e mostrarsi.
Una moltitudine di io riversi in una piazza che mai avrà confini.
Disprezzare, possedere, guardare e non vedere.

L’ingiustizia, la morte, passare oltre, guardare altrove.
Questo nulla noi siamo, questo vediamo nello specchio.
Prendere, arraffare e mai restituire.
Basterebbe così poco, poco è sufficiente a riempire questo vuoto.
Cercare il riflesso non in uno specchio ma negli occhi di qualcun altro”.
Mi sentii stanco.
Il silenzio generato dalle mie parole durò solo un momento, fu rotto dalla guardia che
ripeté a voce più alta:
“Sia eseguita la sentenza!”.
Il boia colpì.
La spada affondò nel mio petto.
Il sangue mi bagnò la veste.
Vidi una falena volare sopra la mia testa, riuscii a distinguere perfettamente i contorni
delle sue ali nel cielo bianco.
“La prossima!” sentii urlare.
La falena volò via.
Chiusi gli occhi.